



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Numero 6 - Giugno 2005

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928 - Sped. in abbonamento post. art.2 comma 20 / C legge 662/96 - Filiale di Roma

■ La Costituzione italiana è nata ed è stata ispirata da un grande fatto globale, cioè dai sei anni della seconda guerra mondiale. Questo fatto va considerato rispetto alla Costituzione, in tutte le sue componenti oggettive e al di là di ogni contrapposizione di soggetti, di parti, di schieramenti, come un evento enorme del quale nessun uomo che oggi vive o anche solo che nasca può o potrà attenuare le dimensioni.

Giuseppe Dossetti

ri

■ **Ricerca**

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

■ **Direttore Responsabile**

Angelo Bertani

■ **Direttore**

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

■ **Condirettore**

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

■ **Redazione**

Davide Paris

Alessandro Bertini

don Armando Matteo

Salvatore Ielpa

Francesco Paoletti

Chiara Di Noi

■ **Direzione, Amministrazione, Redazione**

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca@fuci.it

■ **Impaginazione**

Giulio Veronese

Kami Fabbrica di Idee

Via San Nicola De' Cesarini, 3 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

■ **Fotografie**

Archivio FUCI, Archivio ACI, Agenzia Olycom

■ **Stampa**

Eurografica srl

Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

■ **Abbonamenti**

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 9 giugno 2005

■ **Copertina** Foto Assemblea Costituente



s o m m a r i o

■ EDITORIALE

di Manuela Sammarco **pag. 4**

■ LABORATORIO

Una costituzione da scoprire
di Pietro Scoppola **pag. 5**

Riforme costituzionali: una grave discontinuità
intervista a Leopoldo Elia **pag. 18**

Riforme costituzionali: necessità delle nuove forze politiche
intervista a Paolo Armaroli **pag. 25**

■ SILENZIO STAMPA

Giornalismo di guerra: tempi duri da morire
di Giulietto Chiesa **pag. 31**

■ UNIVERSITÀ

La voce dell'Università
a cura della Redazione **pag. 35**

■ TESTIMONI

aprirsi al presente
intervista a Elmar Salmann **pag. 39**

■ GRANDANGOLO

Credo la Chiesa
di Armando Matteo **pag. 42**

■ PADRI

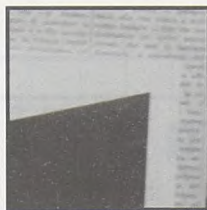
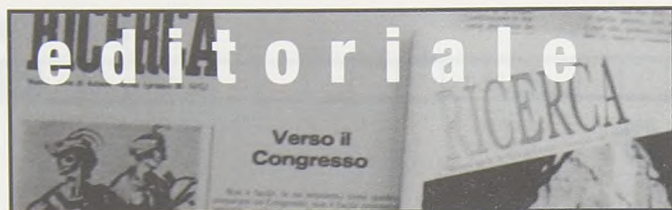
Un tempo e un luogo per pensare
il rapporto fra fede e azione
di Jean Paul Lieggi **pag. 44**

■ CHIOSTRO

A proposito di natura
di Marino Mazzola **pag. 48**

■ MAGELLANO

L'amore fa vedere
di Caterina Mecca **pag. 50**



■ Scripta manent

Non è successo come nella fattoria degli animali di Orwell: nessuno ha nottetempo alterato in barba agli altri animali le regole scritte della comunità, affisse pubblicamente. Al contrario, nello scorso marzo, all'interno di una regolare procedura parlamentare, alcuni punti della nostra carta costituzionale sono stati modificati dalla maggioranza dei presenti al Senato, fedeli ai loro programmi elettorali. È noto, o meglio, dovrebbe esserlo, perché la notizia non ha forse avuto la eco che meritava. E anche le reazioni sono state probabilmente meno accese di quanto i difensori della Costituzione avessero potuto augurare al paese. Insomma, tutto alla luce del sole.

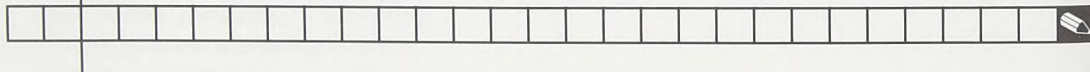
Senza entrare nel merito delle riforme, non si può negare che esse rappresentino, tra l'altro, l'esito di un cambiamento sempre più evidente – come dimostra il recente acceso dibattito sulle questioni bioetiche: il differenziarsi di sistemi etici di riferimento all'interno della nostra società. Quello che Weber con una personale formula chiamava *la polifonia di valori*. Sembra irrimediabilmente impoverito l'omogeneo *humus* culturale che nell'immediato dopoguerra generava quel senso dell'appartenenza collettivo, *conditio sine qua non* per l'elaborazione della Carta costituzionale italiana, nata dalla convergenza di schieramenti ideologici anche molto distanti fra loro, ma che potevano ancora riconoscersi in un *ethos* condiviso. Non così oggi. Anche questo è alla luce del sole.

È facile pensare a un'altra carta costituzionale non in buona salute: quella europea. Il fallimento clamoroso del referendum in Francia prima, in Olanda poi, sembra tradire quella stessa distanza che il popolo italiano ha dimostrato a più riprese per la sua costituzione: elaborata a porte chiuse, da esperti, poco partecipata e condivisa, non centrale nei programmi scolastici. Un difetto di **formazione e informazione**, e il pericolo di asfissia in mezzo ai tanti **interessi di parte** - nazionali, ideologici, economici - sia in un caso sia nell'altro, sembrano viziare i percorsi delle due carte. Questi non possono certo essere appiattiti sullo stesso piano: cinquanta anni di intensa storia passano in mezzo. Soprattutto, il cammino dell'europeizzazione, diverso da ogni altro passato nazionale, è ancora per buona parte da tracciare anche sul piano del metodo. Tuttavia, si possono individuare le difficoltà comuni su ricordate. E sembra che anche in Europa tocchi a un referendum far emergere le distanze tra i modi diversi di interpretare l'Unione. Se la carta costituzionale europea sembra lontana, l'euro è sempre in tasca: resta in primis da superare l'idea del grande ipermercato sopranazionale. E sfugge l'anima di un progetto nato, come la Costituzione italiana, quando ancora scottava il ricordo della Seconda Guerra Mondiale, venuta dal cuore del vecchio continente. Se l'*humus* culturale cambia, la memoria deve rimanere inalterata. O è la notte della fattoria.

Abbiamo due carte (costituzionali) in mano. Da giocare bene.

Manuela Sammarco

ricerca



Una costituzione da scoprire

di Pietro Scoppola*

■ Ettore Gallo si era mosso con forte determinazione in difesa della Costituzione nel momento in cui l'attacco contro di essa veniva già assumendo la forma della iniziativa politica per una radicale modifica.

Indicherei schematicamente tre momenti di questo attacco alla Costituzione di questa contestazione che è l'oggetto della nostra riflessione: il primo è il momento storiografico del revisionismo quello che ha messo in discussione e negato il nesso, fondamentale per Ettore Gallo, come bene ha sottolineato Mario Isnenghi, fra **Resistenza, Costituzione e Repubblica**; il secondo quello legato alle proposte radicali di riforma che dettero origine appunto alla iniziativa di Dossetti; il terzo quello attuale di una riforma approvata da un ramo del parlamento, che avrebbe effetti di scardinamento radicali del nostro assetto costituzionale e che chiama all'impegno per un no nell'eventuale referendum confermativo.

Ma non si può capire il senso profondo di questa contestazione divenuta ormai progetto di riforma già approvato da un ramo del parlamento se non si colgono i motivi di debolezza anteriori o, se si vuole, la lunga incubazione che ha portato alla crisi attuale.

Lo scempio di oggi sarebbe stato impossibile se nel profondo della coscienza popolare fosse radicato quel patriottismo della Costituzione nel quale si esprime oggi nei paesi democratici più maturi il senso stesso della cittadinanza.

Necessariamente la nostra riflessione deve muovere da lontano e partire da alcune domande di fondo.

Perché la Costituzione è debole nella coscienza popolare? Perché non è diventata elemento vissuto, motivo di appartenenza nel nostro paese?

Il fenomeno si avverte nel momento stesso fondativo della Repubblica. Le ricerche sin qui effettuate concordano nel sottolineare il notevole coinvolgimento popolare nella

nascita della Repubblica e invece lo scarso coinvolgimento rispetto all'entrata in vigore della Costituzione.

La nascita della Repubblica per via di referendum fu indubbiamente sentita. Si pensi solo che le donne italiane con il loro primo voto furono chiamate a giudicare il re: non mancano testimonianze sulle emozioni legate a quella vicenda¹.

Ma la stessa distinzione fra scelta referendaria ed elezione della Costituente, se ha rafforzato la scelta repubblicana, ha contribuito a porre in secondo piano il tema della nuova Costituzione². E in ombra, il tema della Costituzione, è rimasto anche dopo, quando l'Assemblea eletta dal popolo italiano, iniziò i suoi lavori.

La più immediata spiegazione di questa caduta di interesse è nella **riservatezza** in cui i lavori della Commissione e delle sottocommissioni si svolsero. Un grande storico del diritto, Francesco Calasso, ha letto e nobilitato questa mancanza di passione popolare come "raccolimento silenzioso"³.

Ma presto si rese conto che le sue raffinate riflessioni non bastavano a spiegare il dato di fatto della scarsa partecipazione popolare e pochi mesi dopo, a lavori iniziati, tornò sul tema con una più concreta annotazione: niente ci è noto di questi lavori preparatori, niente con molta probabilità ci verrà reso noto all'infuori di ciò che l'indiscrezione di questo o quel membro della commissione dei 75, come il caso vorrà, ci farà sapere.

Difetto di informazione che lo porta ad un esplicito riconoscimento: "l'interesse degli italiani per la costruzione di questa casa nella quale dovranno abitare per qualche secolo coi loro figli e i figli dei figli, è molto modesto: ha bisogno di essere ridestato e tenuto sveglio; ha bisogno soprattutto di essere educato"⁴. Una **educazione** - come vedremo - necessaria e mancata.

La Costituzione fu promulgata il 27 dicembre con una cerimonia che a un cronista politico del tempo, Ugo Zatterin,

Perché la costituzione non è diventata elemento vissuto, motivo di appartenenza nel nostro paese?

apparve -come egli scrive⁵- di "mediocre maestosità" nonostante gli sforzi del cerimoniere della presidenza, il marchese Sanfelice, che ha "racimolato tutti gli sfarzi che la modestia protocollare del nuovo regime gli consentiva". La cerimonia si è svolta a Palazzo Giustiniani, sede del Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola: "due smilzi plotoni di carabinieri e di granatieri -scrive ancora Zatterin- con drappella" davanti al palazzo; alle 17 arrivano Terracini, presidente della Assemblea, De Gasperi e De Nicola, salutato quest'ultimo "da un applausino molto formale"; nella sala della biblioteca la firma con "l'occorrente minimo -è sempre Zatterin che scrive- per infondere vita alla nuova legge fondamentale dello Stato": un tavolo, tre copie della costituzione legate in pelle, le penne e due calamai in bronzo. La cerimonia è finita e scendendo le scale Umberto Tupini commenta: "un bicchierino per brindare la Repubblica se lo sarebbe pure meritato".

La nuova costituzione entra in vigore il **1° gennaio 1948** quasi in sordina: il tricolore è issato sul Palazzo del Quirinale; ma la cerimonia si svolge in ritardo sull'orario fissato e in assenza del Capo provvisorio dello Stato De Nicola che non vuole lasciare la sede di palazzo Giustiniani dove ha svolto sin lì le sue funzioni⁶.

Siamo alla vigilia della prova elettorale del 18 aprile 1948: è evidente che il baricentro della politica italiana è altrove; è già nato il Fronte popolare e si annuncia uno scontro fra i partiti nel quale si giocheranno i destini del paese.

Ed ecco allora la ragione di fondo dello scarso coinvolgimento popolare: l'emergere delle forti identità di parte.

Mario Isnenghi nella conclusione dei volumi dai lui curati su *I luoghi della memoria* con riferimento all'esito del voto del 2 giugno osserva: "Fascismo e antifascismo, comunismo e anticomunismo, i simboli del 'rosso' e del 'bianco', l'americanismo e l'antiamericanismo, appaiono nel dopoguerra ben più capaci di concettualizzare gli schieramenti e di orientare le passioni collettive"⁷ rispetto

alla nuova identità collettiva repubblicana e democratica⁸. Di fatto **i partiti** hanno svolto un ruolo per certi aspetti contraddittorio: una contraddizione che si sarebbe sviluppata e amplificata nel clima di scontro ideologico della guerra fredda. Mentre contribuivano da un lato a rifondare sul piano giuridico formale, nel testo costituzionale, una convivenza e una cittadinanza democratica, ne limitavano, dall'altro, le possibilità di espressione in quanto diventavano essi stessi il fattore dominante di integrazione, creando identità collettive divise e conflittuali.

Ha giocato indubbiamente una necessità storica: solo i partiti e in particolare i grandi partiti popolari potevano gestire la realtà nuova della società di massa creata dal fascismo. Ma il riconoscimento di una necessità storica non può precludere la visione critica delle conseguenze. Così la nuova cittadinanza democratica è rimasta in larga misura una affermazione teorica; non è diventata elemento vissuto di identità collettiva, esercizio consapevole di diritti e doveri⁹, "patriottismo della Costituzione", appunto, per usare l'espressione di Habermas ripresa nei suoi studi da Gian Enrico Rusconi¹⁰.

E non si può tacere una responsabilità della **cultura** e proprio di quella cultura che più ha contribuito alla formazione di uomini come Ettore Gallo.

Nel primo decennio il giudizio sulla Costituzione fu fortemente condizionato dal viluppo dei sentimenti, delle speranze e delle delusioni, che avevano dominato l'animo dei costituenti e in particolare da quel sentimento della "Resistenza tradita" radicato nella cultura azionista. Piero Calamandrei nel 1955 aveva riassunto questo

**Ragione di fondo
dello scarso coinvolgimento popolare:
l'emergere delle forti identità di parte**

Nel primo decennio il giudizio sulla Costituzione fu fortemente condizionato dal viluppo dei sentimenti e in particolare da quello della “Resistenza tradita”

sentimento nella famosa immagine dello scambio fra una rivoluzione mancata e una rivoluzione promessa¹¹.

Va subito ricordato che Alessandro Galante Garrone, ripubblicando lo scritto quarant'anni dopo e ricostruendone la genesi¹², ha sottolineato una significativa coincidenza: pochi mesi dopo la stesura di quel testo la prima sentenza della appena nata Corte costituzionale -la sentenza del 13 giugno 1956- aveva cancellato l'articolo 113 della legge fascista di Pubblica sicurezza. In quella circostanza lo stesso Calamandrei aveva scritto un articolo dal titolo per se stesso significativo, *La costituzione si è mossa*¹³, nel quale affermava: “I cittadini sentiranno che la Costituzione non è soltanto una carta scritta, che la Repubblica non è stata una beffa”¹⁴.

Ma resta tuttavia vero che il primo decennio di vita repubblicana fu culturalmente condizionato da quella pesante **ipoteca** del negativo giudizio azionista.

Certo questo non favorì quella educazione alla democrazia auspicata dagli esponenti di quella stessa cultura e non solo da essi.

Per la formazione di una nuova cittadinanza democratica, dopo il fascismo, **la scuola** assumeva una importanza centrale. Già in alcuni documenti formulati dalle repubbliche partigiane si era posto l'accento sul problema della scuola: nelle proposte didattiche della Giunta provvisoria di governo della repubblica dell'Ossola si affermava che “la riconquistata libertà è soprattutto un problema di educazione”¹⁵.

Come è noto nella Commissione alleata di controllo, istituita l'11 novembre 1943, una sottocommissione fu preposta ai temi della educazione sotto la direzione del pedagogista americano Carleton Washburne. Il ruolo della sottocommissione fu notevole nell'orientare il governo italiano nell'opera di defascistizzazione dei programmi e dei testi scolastici.

Nuovi programmi per la scuola elementare nacquero

dalla collaborazione fra la sottocommissione alleata e una commissione nominata dal ministro Guido De Ruggiero nel luglio 1944.

L'influenza del pedagogista Washburne, chiaramente ispirata al pragmatismo americano, è particolarmente evidente nella premessa generale ai programmi: le proposte per l'educazione civica muovevano non da affermazioni teoriche ma dalla esigenza di sviluppare nel bambino il “senso individuale della responsabilità”, “l'autonomia del carattere” attraverso la pratica di forme di autogoverno, l'esercizio di iniziative attinenti il lavoro scolastico. Una impostazione insomma diametralmente opposta all'autoritarismo del recente passato¹⁶.

Nel volumetto *Il problema della scuola*, pubblicato a cura del Ministero per la Costituente si legge: “Parlare di democrazia in un paese che esce da più di venti anni di fascismo, significa parlare al tempo stesso di formazione di una **coscienza democratica**. O se vogliamo di una coscienza civile: della capacità cioè del singolo cittadino di agire come membro di un corpo sociale, al cui benessere egli [...] deve contribuire”¹⁷; tale formazione esige, preliminarmente, prosegue il testo “un'azione intelligente, coordinata e metodica per l'eliminazione dei residui delle ideologie fasciste, di certe **abitudini alla passività**, allo spirito servile, all'individualismo gretto formatosi in molti italiani sotto la schiavitù fascista”. È significativa l'insistenza sulla formazione del **carattere**, più che su una cultura civica.

Ma la traduzione di questi valori in principi ispiratori della vita scolastica si scontra subito con la realtà di un paese diviso ideologicamente.

Solo pochi giorni prima del voto finale sulla costituzione l'Assemblea approvò all'unanimità l'11 dicembre '47 un ordine del giorno presentato dai democratici cristiani Franceschini, Moro, Ferrarese e Sartori così formulato: “L'Assemblea Costituente esprime il voto che la nuova Carta costituzionale trovi senza indugio adeguato posto nel quadro didattico della scuola di ogni ordine e grado, al

**Dopo i primi tentativi falliti
di dar vita nella scuola italiana
ad una educazione civica,
il dibattito nelle diverse associazioni
degli insegnanti
si sposta sul terreno
dell'insegnamento della storia**

fine di rendere consapevole la giovane generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sacro retaggio del popolo italiano"¹⁸.

L'idea dalla quale si era partiti, sotto l'impulso della sottocommissione alleata, di una preparazione alla democrazia sulla base di una formazione del carattere dei giovani al senso della **responsabilità** e dell'**iniziativa**, era diventata un invito alla scuola - formulato per giunta in termini non privi di retorica - perché offrisse un'adeguata conoscenza del progresso compiuto con l'affermazione dei nuovi principi costituzionali.

Questo indirizzo di tipo culturale, più che formativo del carattere, da dare alla educazione civica troverà conferma negli sviluppi successivi della politica scolastica e incontrerà un limite insuperabile nelle fratture ideologiche che dividono il paese.

La storia stessa diventa elemento di divisione e di contrasto. Dopo i primi tentativi falliti di dar vita nella scuola italiana ad una educazione civica, il dibattito nelle

diverse associazioni degli insegnanti si sposta sul terreno dell'insegnamento della storia: si pensa di chiedere alla storia di educare alla democrazia le nuove generazioni.

Quando fu discussa in Senato la legge 645 del 20 giugno 1952 sulle "Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione", il vecchio repubblicano Giovanni Conti, non certo sospetto di simpatie fasciste, si dissociò da ogni norma di carattere repressivo, perché a suo giudizio controproducente e propose un emendamento che diventerà l'articolo 9 della legge così formulato: "La Presidenza del Consiglio bandisce concorsi per la compilazione di cronache dell'azione fascista [...] allo scopo di far conoscere ai cittadini e particolarmente ai giovani delle scuole, per i quali dovranno compilarsi apposite pubblicazioni da adottare per l'insegnamento, l'attività antidemocratica del fascismo".

Fu facile l'obiezione, non solo dei missini, che così si ripristinava una "storiografia ufficiale", una storia di Stato. Di fatto l'articolo non produsse frutti se non quello di aprire appunto un'ampia discussione fra gli insegnanti sull'insegnamento della storia come strumento di formazione alla democrazia. E la discussione, che varrebbe la pena di ripercorrere, pose in luce l'impossibilità di definire una "storia comune", tanto da spingere un altro sicuro antifascista come Gaetano Salvemini ad opporsi perentoriamente sulle pagine di "Il Mondo"¹⁹ all'insegnamento della storia più recente nelle scuole: la storia recente, scrisse, "non si deve insegnare [...] Introducete nell'insegnamento i fatti più recenti o di poco anteriori ai nostri giorni e trasformerete l'insegnamento in una bolgia infernale". E di fronte all'obiezione che i ragazzi sarebbero rimasti ignoranti aggiungeva "i numi benedicano la loro ignoranza", perché solo la formazione al senso critico e non una storia su misura avrebbe potuto prepararli alla vita politica.

Quando Aldo Moro ministro della istruzione introduce nel giugno 1958, nel clima ormai del cosiddetto disgelo

**"Parlare di democrazia
in un paese che esce
da più di venti anni di fascismo,
significa parlare al tempo stesso
di formazione
di una coscienza democratica.**

**O se vogliamo
di una coscienza civile:
della capacità cioè
del singolo cittadino
di agire come membro
di un corpo sociale,
al cui benessere egli deve contribuire"**



Il 25 aprile e il 2 giugno diventavano così le due date simboliche della Repubblica italiana. Ma la ricorrenza della nascita della repubblica non è diventata una festa popolare

costituzionale, l'educazione civica nella scuola, le fratture culturali ricompaiono e sostanzialmente vanificano l'iniziativa, nonostante la sua ispirazione coerente con le prime intuizioni cui ho fatto riferimento²⁰.

A conclusioni analoghe giungono le ricerche da poco avviate sulla simbologia repubblicana e sulle feste della Repubblica.

L'impegno della classe dirigente ad offrire punti di riferimento simbolici alternativi fu scarso ed incerto e si scontrò in ogni caso con le fratture profonde che dividevano il paese: in vista del primo anniversario della liberazione il governo presieduto da De Gasperi dichiarò il 25 aprile festa nazionale. Ma le celebrazioni del **25 aprile** non giunsero a configurarsi come espressione di un momento di unità nazionale spontaneamente inteso: da un lato rimasero condizionate dalle diverse interpretazioni dell'evento di cui le diverse parti del paese e le diverse componenti politiche erano portatrici, dall'altro furono per così dire assorbite dalla retorica ufficiale del "secondo Risorgimento"²¹.

Dopo la proclamazione del risultato del referendum il 10 giugno vi furono festeggiamenti di carattere popolare: i rapporti dei prefetti danno notizia di grandi raduni nelle piazze, aperti dall'inno di Mameli, con discorsi e fiori sulle lapidi risorgimentali e della prima guerra mondiale, ma anche di manifestazioni di protesta nel **Sud**, talvolta violente, che sottolineavano una frattura ancora esistente nel Paese²². A Roma la manifestazione per la Repubblica fu turbata da incidenti che portarono ad un intervento delle forze dell'ordine con due autoblindate, la polizia a cavallo e 36 feriti²³.

Si pensò alla data del **2 giugno** come festa nazionale. Ma la proposta suscitò preoccupazioni e riserve in considerazione della profonda frattura che, anche a livello geografico, il referendum istituzionale aveva registrato e solo alcuni anni dopo con la legge del 27 maggio 1949 si giunse alla definizione del 2 giugno come festa nazionale. Il 25 aprile e il 2 giugno diventavano così le due date

simboliche della Repubblica italiana. Ma la ricorrenza della nascita della repubblica non è diventata una festa popolare come per i francesi l'anniversario della presa della Bastiglia.

Prevalse invece l'interesse per le feste e i riti che valorizzavano le appartenenze di parte: "alla [...] debole natura delle feste della nazione -ha notato in efficace sintesi Maurizio Ridolfi- e alla latitanza di istituzioni e classe politica dirigente nel promuovere una effettiva pedagogia patriottica corrisponderà invece il consolidamento di **ritualità 'di parte'** che aspiravano ormai ad uno spazio sovralocale, con la prefigurazione di una identità nazionale polarizzata e l'emergere dei richiami simbolico-rituali delle diverse 'Italie' politiche"²⁴.

Non nego con questo che anche nelle prime elezioni politiche del 18 aprile, la Costituzione abbia rappresentato la base oggettiva implicita, la regola, vorrei dire, del confronto politico: le elezioni sono libere e il loro esito sarà rispettato. Dopo l'attentato a Togliatti e il tentativo di una insurrezione spontanea della base comunista, il rientro nella legalità, come emerge da studi recenti, vede convergenti gli sforzi di Di Vittorio e di De Gasperi²⁵ e segna il consolidamento di una **base costituzionale comune**. Ma questa base comune è un dato oggettivo più che un coscienza popolare.

Un ulteriore elemento che limita il senso di una piena cittadinanza democratica va richiamato. I partiti protagonisti e artefici del patto costituzionale nel momento come si è detto in cui rifondavano nei suoi presupposti la cittadinanza ne limitavano l'esercizio sul piano dell'organizzazione dello Stato creando le premesse di un sistema politico che avrebbe portato alla espropriazione, a danno dei cittadini, di ogni potere di decisione e che avrebbe fatto dei partiti politici non più uno strumento per la partecipazione alla vita democratica ma i soggetti esclusivi della politica. I dati del problema sono noti e illustrati ormai da una ricca

letteratura storica e giuridica.

I costituenti non furono distratti: avvertirono che era necessario cercare una sintesi fra il principio nuovo del rilievo riconosciuto ai partiti e l'esigenza di razionalizzare il sistema parlamentare evitando di ricadere in quel parlamentarismo che aveva contribuito alla crisi della democrazia italiana nel primo dopoguerra; ma nel seguito dei lavori la sintesi non fu trovata; il famoso ordine del giorno di **Tomaso Perassi**, che, nell'ambito del sistema parlamentare, affermava la necessità di un esecutivo stabile, rimase sostanzialmente senza efficacia; il principio del nuovo rilievo costituzionale dei partiti, ebbe piena affermazione e uno sviluppo che andò ben al di là della lettera stessa della Costituzione; l'esigenza della razionalizzazione del sistema parlamentare non fu soddisfatta.

Si è realizzato quello che mi è parso di poter definire un connubio fra parlamentarismo e proporzionalismo che ha esaltato senza limiti e senza controlli - si pensi alla vicenda dell'emendamento Mortati all'art. 49 - il ruolo dei partiti a danno del rapporto fra cittadini e istituzioni democratiche con effetti di lungo periodo molto gravi²⁶.

Fu anche questa una necessità storica: l'esigenza, posta in luce con grande chiarezza da Leo Valiani²⁷, di mutua garanzia fra partiti che non avevano ancora in comune una concezione della democrazia e che non erano reciprocamente legittimati, prevalse su ogni altra considerazione. Non dobbiamo retrodatare al momento delle origini la successiva critica alle degenerazioni partitocratiche, ma indubbiamente le premesse della partitocrazia furono poste con le scelte di allora. E certo la partitocrazia non ha contribuito a formare un senso maturo di cittadinanza democratica.

Tutto è cambiato nel dopo Yalta, con il crollo del comunismo. La crisi delle forti identità ideologiche legate alla contrapposizione comunismo-anticomunismo apriva la via a un ripensamento del tema delle appartenenze e a una riscoperta di un'appartenenza comune. Si ponevano

Si è realizzato un connubio fra parlamentarismo e proporzionalismo che ha esaltato senza limiti e senza controlli il ruolo dei partiti a danno del rapporto fra cittadini e istituzioni democratiche

d'altra parte le premesse per un superamento dei limiti storici della democrazia italiana e di un suo sviluppo verso le forme più mature di una **democrazia dell'alternanza**. Quella riforma istituzionale della quale già alla fine della VIII legislatura nel 1983 si era solennemente riconosciuta l'esigenza, e poi fallita nella famosa commissione Bozzi per le resistenze dei partiti, tornava di stringente attualità.

Ma proprio nel momento in cui le potenzialità della Costituzione, rimaste a lungo bloccate nel clima della guerra fredda avevano una oggettiva possibilità di esprimersi, si delineava quella tendenza storiografica, il così detto revisionismo, primo atto della radicale contestazione della costituzione che è oggi sotto i nostri occhi.

Di **revisionismo** si è parlato per la verità in diverse accezioni e con varia estensione: qui intendiamo riferirci a quel revisionismo che è stato riassunto nella formula del "disfacimento nazionale"²⁸.

Come è noto due sono i motivi centrali in questo revisionismo: il primo è quello della "lunga zona grigia" di indifferenza e passività fra le due posizioni minoritarie in lotta crudele fra loro, quella dei resistenti e quella di coloro che si batterono per la Repubblica di Salò; il secondo è quello della crisi della nazione, quale si era faticosamente venuta formando negli anni del Risorgimento e dell'Italia unitaria, nella tragedia dell'8 settembre, che diventa la data simbolo della "morte della patria", seguita poi dall'emergere e dal prevalere di forze politiche estranee a

La crisi delle forti identità ideologiche legate alla contrapposizione comunismo-anticomunismo aprirebbe la via a un ripensamento del tema delle appartenenze e a una riscoperta di un'appartenenza comune

quel sentimento della nazione formatosi nel Risorgimento. I due motivi sono strettamente legati fra loro.

È evidente che se queste premesse sono fondate, se è fondata l'immagine di un paese immerso nella zona grigia, se la Resistenza è un fatto sostanzialmente marginale, allora l'8 settembre e non più il 25 aprile diventa l'elemento centrale di tutta la vicenda²⁹; la Costituzione non ha più un riferimento forte nella **Resistenza**; non ha d'altra parte un fondamento in una tradizione nazionale italiana travolta dalle vicende belliche e alla quale i grandi partiti popolari, principali protagonisti della Costituente, sarebbero rimasti estranei³⁰; la Costituzione perde rilievo storico e torna ad essere tutto e solo un compromesso fra i partiti. Così tutto l'edificio della Repubblica resta privo di fondamento e la Costituzione perciò destinata ad essere archiviata con il superamento di quel quadro storico e con la scomparsa di quei soggetti politici.

Al di là delle polemiche suscitate a caldo da queste interpretazioni³¹ credo si debba riconoscere che esse hanno contribuito, soprattutto per le reazioni che hanno suscitato, alla maturazione di una più comprensiva visione di quel periodo storico e perciò anche del significato della nostra Costituzione.

L'immagine della zona grigia è stata esaminata e sostanzialmente superata: la popolazione italiana nel suo insieme non fu inerte e indifferente di fronte ai mille drammi umani provocati dall'8 settembre: i soldati allo sbando furono accolti e rivestiti con panni civili per aiutarli a sfuggire ai tedeschi e a raggiungere le loro famiglie; inglesi e americani in fuga dai campi di prigionia furono ospitati e nascosti a rischio della vita; molti ebrei furono salvati dalla solidarietà popolare³².

Proprio gli "sbandati", come lo stesso Parri ebbe a sottolineare, offrono le prime leve alla resistenza³³. Il rifiuto della chiamata alle armi da parte della Repubblica sociale coinvolge, circa il 40 per cento dei giovani (e delle

loro famiglie) e non è certo un fatto passivo³⁴: il rifiuto della chiamata alle armi è spesso un passo verso la scelta in favore della resistenza armata.

È stata recuperata anche per merito del presidente Ciampi la complessa realtà della resistenza dei militari, rimasta in ombra nelle storiografie di sinistra: erano classificati i "badogliani". Sono stati recuperati alla resistenza gli ufficiali e i soldati che resistono nei lager per fedeltà al giuramento al re³⁵: si tratta di una realtà anche quantitativamente imponente (circa 600.000 sono i resistenti nei lager) che coinvolge famiglie ed amici rimasti in patria.

Proprio l'auspicato superamento della "vulgata resistenziale", la visione critica delle sue divisioni interne e delle sue contraddizioni, consente di vedere in una luce nuova gli orientamenti della grande maggioranza della popolazione che non sono di indifferenza: gli italiani dei territori occupati dai tedeschi sono in larghissima maggioranza orientati in senso **antifascista e antitedesco**, hanno fatto cioè una scelta, la scelta giusta, anche se non la traducono nel prendere le armi.

Il rifiuto della violenza e l'accentuarsi della volontà di pace non sono sentimenti "grigi", e non saranno di fatto irrilevanti per un'opera di ricostruzione della convivenza civile.

In questi spazi si colloca il ruolo della **presenza cattolica** intuito da Chabod ma fin qui poco valorizzato.

Il prendere le armi da una parte o dall'altra di partecipazione e di coinvolgimento senza cedere proprio a quella concezione della Resistenza che i comunisti proponevano con la loro accanita polemica contro gli attendisti³⁶.

Il vuoto creato dall'8 settembre è via via colmato anzitutto dai resistenti che combattono per scelta personale, che rifondano vorrei dire dalla base il nesso nazione-libertà distrutto dal fascismo: il sentimento nazionale è un motivo ben presente nella lotta di liberazione e lo è in particolare in quella resistenza dei militari troppo a lungo lasciata in ombra nelle ricostruzioni da sinistra. "L'uso della parola patria - osserva l'Aga Rossi - era molto diffuso fra i partigiani e non aveva quel significato desueto e

Proprio nel momento in cui le potenzialità della Costituzione, rimaste a lungo bloccate nel clima della guerra fredda avevano una oggettiva possibilità di esprimersi, si delineava il così detto revisionismo

quasi disdicevole assunto più tardi"³⁷.

Sul piano della intuizione artistica questa distinzione fra il crollo e la successiva riscoperta del sentimento di patria è stata acutamente percepita. Si pensi al film di Comencini *Tutti a casa*: il giovane ufficiale impersonato da Alberto Sordi vive tre momenti, la caduta di un senso dell'onore e della disciplina militare intesi in senso formale e autoritario, il ripiegamento nella volontà di una propria personale salvezza che rifiuta ogni principio di solidarietà, la riscoperta di un impegno spontaneo nelle immagini finali della insurrezione di Napoli. Gli storici hanno tardato a capire questo processo.

Ma soprattutto il vuoto è colmato da quelle forme molecolari di solidarietà che il prolungarsi della guerra rende più incerte e difficili ma non cancella. La tenace volontà di sopravvivenza che finisce con il prevalere in molti è pur sempre una grande risorsa vitale per il futuro in un popolo stremato sul piano materiale e morale da una guerra perduta e dalla presenza di due eserciti in guerra fra loro, divisi da un fronte che spazza da sud a nord tutto il paese: combattere ogni giorno per vivere e sopravvivere è cosa ben diversa da un'inerzia passiva se si tiene conto delle difficili condizioni di vita, del crescente disagio economico, dell'impegno eccezionale cui anche milioni di donne sono state chiamate.

Insomma il fenomeno della lotta armata, che conserva tutto il suo valore, non può essere isolato dalle innumerevoli forme di "resistenza civile" di cui il paese fu teatro³⁸. Vi è una ricostruzione dal basso delle ragioni della convivenza e perciò dell'identità collettiva che lo storico deve attentamente osservare.

La famiglia è uno dei cardini di questa grande opera di ricostruzione: "Se è vero che la 'pietà era morta' secondo la famosa canzone, la famiglia rimase l'ultima guarnigione in grado di esprimere solidarietà, assistenza e, in una parola, pietà per un'umanità che era soprattutto sofferente"³⁹.

È su queste premesse che si può tornare al tema del significato storico della Costituzione: essa ha dato forma

giuridica e ha consacrato sentimenti speranze radicate nel popolo che nel dramma della guerra si erano sviluppate. Dunque la Costituzione non è un semplice compromesso fra i partiti ma la risposta ad una domanda profonda di un popolo che usciva dalla tragedia della guerra.

Dunque il revisionismo ha avuto per reazione un effetto positivo sul piano culturale e della ricerca storiografica in quanto ha spinto ad approfondire e ad arricchire il concetto stesso di resistenza.

Ma nell'immediato ha offerto argomenti a quelle forze politiche non legate alla costituzione repubblicana che aspiravano a togliersi di dosso i vincoli da essa imposti e a immaginare perciò un nuovo inizio, una seconda repubblica del tutto vincolata dalla prima.

In questo quadro culturale e politico si colloca quel secondo momento di contestazione della Costituzione cui accennavo all'inizio.

E siamo alle illusorie proposte di nuove costituenti e poi alla stagione delle **commissioni bicamerali** che dovrebbero proporre riforme organiche, ma che in realtà si piegano alle logiche di esigenze politiche contingenti: in particolare quella di una reciproca legittimazione di forze politiche antagoniste. Esigenze politiche vanificate dal fallimento sistematico di tutte le bicamerali.

In questo contesto si colloca quella significativa riscossa in difesa della Costituzione di cui Ettore Gallo è stato fra i protagonisti sulla scia della iniziativa di Giuseppe Dossetti.

Ma attenzione a non confondere queste iniziative in difesa della Costituzione con un cieco conservatorismo costituzionale.

L'esempio offerto proprio da Giuseppe **Dossetti**, maggiore protagonista del movimento per la difesa della costituzione, è assai significativo. Proprio dieci anni prima della data in cui con la lettera al sindaco di Bologna diede avvio al suddetto movimento Dossetti aveva rilasciato a Leopoldo Elia ed a me una lunga intervista che solo alcuni

L'immagine della zona grigia è stata esaminata e sostanzialmente superata: la popolazione italiana nel suo insieme non fu inerte e indifferente di fronte ai mille drammi umani provocati dall'8 settembre

mesi fa abbiamo potuto pubblicare⁴⁰. Ebbene in quelle interviste le critiche di Dossetti alla costituzione soprattutto sul punto della debolezza del potere esecutivo sono esplicite e taglienti sino a ricordare le ipotesi allora formulate di un sistema presidenziale. Dunque Dossetti era consapevole della necessità di una **riforma** costituzionale, ma di una riforma che doveva muoversi in linea di continuità rispetto ai valori di fondo della costituzione.

Invece il clima politico in cui il processo di riforma si avvia dieci anni dopo lo spinge ad una brusca impennata in difesa di quei valori di fondo che vede minacciati, lo spinge a una rivendicazione forte del nesso che la Costituzione ha con il quadro storico in cui è nata e, scavalcando perfino il tema del nesso Resistenza Costituzione, lo porta a porre in luce il nesso più profondo e di portata epocale fra la Costituzione e l'evento della **seconda guerra mondiale**. Con la profondità di una riflessione che trova alimento in una intensa esperienza religiosa, Giuseppe Dossetti, in una conferenza del 16 settembre 1994, a sostegno dell'iniziativa da lui assunta in difesa della Costituzione così si esprime (è una pagina famosa ma vale la pena di ricordarla):

"Alcuni pensano che la Costituzione sia un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e da risentimenti faziosi volti al passato. Altri pensano che essa nasca da una ideologia antifascista di fatto coltivata da certe minoranze che avevano vissuto soprattutto da esuli gli anni del fascismo. Altri ancora - come non pochi dei suoi attuali sostenitori - si richiamano alla resistenza, con cui l'Italia può avere ritrovato il suo onore e in certo modo si è

omologata a una certa cultura internazionale. E così si potrebbe continuare a lungo nella rassegna delle opinioni o sbagliate o insufficienti. In realtà la Costituzione italiana è nata ed è stata ispirata - come e più d'altre pochissime costituzioni - da un grande fatto globale, cioè dai sei anni della seconda guerra mondiale. Questo fatto emergente della storia del XX secolo va considerato rispetto alla Costituzione, in tutte le sue componenti oggettive e al di là di ogni contrapposizione di soggetti, di parti, di schieramenti, come un evento enorme del quale nessun uomo che oggi vive o anche solo che nasca oggi, può o potrà attenuare le dimensioni, qualunque idea se ne faccia e con qualunque animo lo scruti".

Solo chi rilegga gli articoli della Costituzione e specialmente quelli della sua prima parte sullo sfondo degli scenari drammatici della seconda guerra mondiale, della invasione dei paesi neutrali, di popolazioni inermi ridotte in schiavitù, dei vagoni piombati che trasportavano gli ebrei verso i campi di sterminio, di episodi militari che non hanno precedenti nella storia umana per numero di vittime o per dispiego di mezzi come la battaglia di Stalingrado o lo sbarco in Normandia, di bombardamenti che hanno distrutto intere città e da ultimo delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, avverte il senso pieno delle grandi affermazioni della Costituzione sui **diritti inviolabili dell'uomo**, sui doveri di solidarietà politica, economica, sociale, sulla pari dignità senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua di religione, sul ripudio della guerra.

Così l'**intangibilità** della Costituzione nei suoi valori fondanti è sottratta ad ogni contingenza politica.

Ma la reazione culturale in difesa della Costituzione non ferma il progetto di una riforma funzionale alla stabilizzazione degli assetti di potere nati dalle elezioni del 2001. Falliti i tentativi di soluzioni bipartisan l'iniziativa è assunta dalla maggioranza parlamentare: bisogna ricordare che il centro sinistra uscito dalle elezioni del 1996 nella fase finale della legislatura aveva creato un infelice precedente a iniziative costituzionali di maggioranza con l'approvazione della riforma del **titolo V** della Costituzione su *Le regioni le province i comuni*. Quella affrettata votazione in fine di legislatura, a parte ogni riserva sui contenuti, ha favorito lo spregiudicato ricorso a un pesante gioco di maggioranza nella legislatura successiva.

E siamo così al **terzo momento** più duro ed incisivo di contestazione.

Non entro qui nel merito delle singole norme di modifica: mi limito a poche osservazioni di carattere generale. Il progetto non è ispirato a un coerente disegno ma risponde piuttosto a logiche spartitorie interne alla coalizione di governo. L'esasperato rafforzamento dei poteri del premier che non ha riscontro in nessun altro ordinamento europeo ha come prezzo una estensione dei poteri regionali che investe settori quali quelli della sanità e della scuola.

Il potere del premier si spinge sino alla possibilità di decidere lo scioglimento delle camere "su sua esclusiva responsabilità" anche in dissenso con il presidente della Repubblica (che resta privato di uno dei suoi poteri tradizionali e qualificanti). Non si realizza così quel rafforzamento dell'esecutivo che era nei propositi del costituente riassunto nell'o.d.g. Perassi, non si realizza neppure un sistema presidenziale che esige una netta distinzione fra esecutivo e legislativo, ma si vanifica un elemento essenziale del regime parlamentare e si arriva, secondo la forte immagine di Leopoldo Elia, a una forma **"premierato assoluto"**. Si crea in sostanza una figura dominante i cui poteri sono così ampi da negare il principio della *balance des pouvoirs*.

La Costituzione italiana è nata ed è stata ispirata -come e più d'altre pochissime costituzioni- da un grande fatto globale, cioè dai sei anni della seconda guerra mondiale. Questo fatto emergente della storia del XX secolo va considerato rispetto alla Costituzione, in tutte le sue componenti oggettive e al di là di ogni contrapposizione di soggetti, di parti, di schieramenti, come un evento enorme del quale nessun uomo che oggi vive o anche solo che nasca oggi può o potrà attenuare le dimensioni, qualunque idea se ne faccia e con qualunque animo lo scruti

L'estensione dei poteri regionali investendo settori quali quelli della sanità e della scuola intacca il principio di uguaglianza in quanto non garantisce lo stesso trattamento a tutti i cittadini. Un recente incontro di studio presso la Fondazione Roberto Ruffilli di Forlì si intitolava significativamente *Devolution o dissolution?*

Fuori della norma è il modo con cui si vuole attuare la riforma con una utilizzazione estensiva e arbitraria dell'**articolo 138** della Costituzione, con la conseguenza di sottoporre poi a referendum confermativo non già una singola modifica ma il pacchetto delle modifiche nel suo insieme in contrasto con il principio affermato dalla Corte che il referendum deve sempre riferirsi ad una singola materia.

È un tema da giurista che non è mio compito approfondire.

Il revisionismo nell'immediato ha offerto argomenti a quelle forze politiche non legate alla costituzione repubblicana che aspiravano a togliersi di dosso i vincoli da essa imposti e a immaginare perciò un nuovo inizio, una seconda repubblica

Vorrei concludere riprendendo il punto di partenza di quest'articolo. Costituzione contestata: contestare significa imputare qualcosa con testimoni, cum testibus; nell'uso corrente i testimoni sono a carico, sono testimoni di accusa. Ma il popolo sarà chiamato nel referendum confermativo a votare e può trasformarsi in testimone a difesa della costituzione.

Se il progetto di legge che scardina la nostra Costituzione del '48 dovesse aver corso **il movimento per la difesa della Costituzione** sarà chiamato a trasformarsi in movimento per il no nel referendum di conferma. La mobilitazione dei cittadini avrebbe allora un significato intenso con effetti duraturi: non solo risposta politica ad una iniziativa inaccettabile ma recupero nel profondo della società italiana di quel difetto di patriottismo costituzionale di cui abbiamo parlato.

Mi rendo conto che una lezione, che per giunta è stata definita magistrale, non dovrebbe di norma chiudersi sulla proposta di un impegno politico ma vi sono momenti e situazioni in cui **le responsabilità della cultura** investono direttamente il campo della azione. In fondo Ettore Gallo ci ha offerto un esempio.

*Professore di Storia Contemporanea, Facoltà Scienze Politiche, Università Roma La Sapienza

NOTE

¹Cfr. Anna Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, in, *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, vol. 1, pp. 776-846; vedi anche il volume: Presidenza del Consiglio dei ministri. Commissione nazionale per le pari opportunità tra uomo e donna, *Alle origini della Repubblica. Donne e Costituente*, di Marina Addis Saba, Mimma De Leo, Fiorenza Taricone, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1996

²Cfr. P. Pombeni, *Questione istituzionale e battaglia per il potere nella campagna per le elezioni del giugno 1946*, in *Costituente e lotta politica. La stampa e le scelte costituzionali*, a cura di R. Ruffilli, Firenze, Vallecchi, 1978.

³F. Calasso, *Prolegomeni alla costituente*, "Il Mondo", Firenze 6 luglio 1946, ora in F. Calasso, *Cronache politiche di uno storico*, La Nuova Italia, Firenze, 1975, p. 158-59

⁴*La costituente criptogenetica*, "Il Mondo", Firenze, 17 agosto 1946, ora in *Cronache*, cit. pp. 173-175.

⁵U. Zatterin, *Al Viminale con il morto*, Baldini e Castoldi, Milano 1996. L'episodio è ripreso da A. Rizzo, *L'anno terribile. 1948: il mondo si divide*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 134-5

⁶Cfr. A. Rizzo, op. cit., p. 115.

⁷*I Luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Bari-Roma, 1997, p. 556-7.

⁸Alle stesse conclusioni giunge la riflessione di Nicola Tranfaglia: "La storia del novecento sembra, almeno per l'Italia, aver seppellito definitivamente il mito dei Savoia o di loro possibili sostituti. Tuttavia tarda a nascere anche un forte mito repubblicano, paragonabile a quello che si è affermato in Francia, ma questo sembra dipendere soprattutto dal clima di aspra contrapposizione ideologica che caratterizza la 'guerra fredda', di cui l'Italia risente più di altri paesi", N. Tranfaglia, *La Repubblica*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma Bari, 1997, p. 318

⁹In questo senso: Maurizio Viroli, *Per amore della patria*, Laterza, Bari-Roma 1996

¹⁰G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993, Idem, *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, Bologna 1995.

¹¹Il giudizio era stato già espresso dal Calamandrei nei *Cenni introduttivi sulla Costituente e sui suoi lavori*, in: *Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, diretto da P. Calamandrei e A. Levi, Firenze, 1950, vol. I, p. XXXV, ma fu ripreso nel saggio *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955, Ibidem, p. 211, il cui vero titolo, come egli avvertiva, avrebbe dovuto essere "come si fa a disfare una costituzione"

¹²P. Calamandrei, *Questa nostra Costituzione*, Introduzione di Alessandro Galante Garrone, Bompiani, Milano 1995.

¹³In "La stampa" 16 giugno 1956.

¹⁴Calamandrei, *Questa nostra Costituzione*, cit. p. XXIV.

¹⁵Il testo è riportato in G. Canestri, G. Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati ad oggi*, Torino 1976, pp. 206-208.

¹⁶C. Washburne, *La riorganizzazione dell'istruzione in Italia*, "Scuola e città", giugno luglio 1970, p. 274.

¹⁷Ministero per la Costituente, *Il problema della scuola*. Supplemento al Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente, Roma 1946.

¹⁸*Atti Assemblea costituente, Discussioni*, seduta dell'11 dicembre 1947, vol. X, p. 3076.

¹⁹G. Salvemini, *La storia nelle scuole*, "Il Mondo" 4 ottobre 1953.

²⁰Cfr. la Premessa al decreto del 13 giugno 1958.

²¹Cfr. su questi temi G. De Luna - Marco Revelli, *Fascismo-antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1995, pp. 128-132; G. Santomassimo, *I lunghi inverni della Resistenza*, in "In/Formazione", maggio novembre 1994, *Numero speciale per il 50° anniversario della Resistenza e della Liberazione*, pp. 5-8.

²²Cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 214.

²³La cronaca in *A piazza del Popolo. Incidenti e tumulti sedati dalla polizia*, "Il Messaggero", 13 giugno 1946.

²⁴Maurizio Ridolfi, *La "politica della festa". Feste nazionali e feste di partito negli anni di fondazione della Repubblica*, in "Memoria e ricerca" giugno 1997, numero in larga parte dedicato al tema *Gli spazi dei partiti nell'Italia repubblicana* a cura di Simone Neri Sereni e Angelo Ventrone, p. 82.

²⁵P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppietta». Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 308 e ss.

²⁶Cfr. il mio *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico. 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997.

²⁷In *La costituzione italiana quarant'anni dopo*, scritti di G. Spadolini, V. Rognoni, S. Beretta, M. Luciani, L. Muselli, E. Bettinelli, L. Valiani, Milano 1989, Quaderni delle riviste "Il Politico", n. 28, Milano, Giuffrè, 1989, p. 122.

²⁸La formula è di Sergio Cotta in una relazione del 1993 su *Il significato etico della Resistenza e la coscienza popolare*, ora in *La Resistenza come e perché*, Bonacci, Roma 1994. L'autore distingue tre filoni del revisionismo: un primo che si caratterizza

per l'attribuzione alla Resistenza della categoria della "guerra civile"; un secondo filone cosiddetto delle "tre guerre": patriottica, civile, classista; il terzo infine, finora "il meno elaborato", che egli definisce appunto con la felice formula del "disfacimento nazionale".

²⁹Indubbiamente una riflessione approfondita e critica sull'8 settembre è necessaria purché essa superi le semplificazioni polemiche. Si veda in proposito la ricostruzione di E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio dell'8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993.

³⁰In maniera articolata e documentata questa tesi è presente anche nell'ultima parte, dedicata appunto al periodo della Repubblica dell'opera assai pregevole, di E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997.

³¹Oltre a quanto ho scritto su queste tesi in mio citato *25 aprile. Liberazione* (pp. 27 e ss.) rinvio al confronto con Galli della Loggia sulle pagine di "Liberal"...

³²Cfr ad esempio sull'aiuto agli sbandati, *Mussolini* cit. pp. 155-56.

³³Ivi, p. 159.

³⁴Sulla renitenza alla leva e sulla diserzione cfr. in particolare in *Mussolini* cit. pp. 193 e ss.

³⁵V. E. Giuntella, *Gli italiani nei campi di concentramento nazisti*, in *Trent'anni di storia politica italiana*, ERI, Torino 1967;

³⁶Sul tema dell'attendismo De Felice ha scritto pagine molto documentate e critiche Ivi, pp. 183 e ss.

³⁷E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* cit. , p.

³⁸Sul tema della Resistenza civile o non armata ha insistito Antonio Parisella del quale si veda ora *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della resistenza a cinquant'anni dalla liberazione*, Gangemi, Roma 1997.

³⁹Cecilia Dau Novelli, *La famiglia come soggetto della ricostruzione sociale (1942-1949)*, in : *Cattolici Chiesa Resistenza* , a cura di Gabriele DeRosa, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 478.

⁴⁰*A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola*, Il Mulino, Bologna 2003.

Riforme costituzionali: una grave discontinuità

intervista a Leopoldo Elia* a cura della Redazione

■ *Sono diverse le posizioni riguardo alle recenti modifiche costituzionali: per capirle più a fondo abbiamo posto le stesse domande a due autorevoli costituzionalisti, con idee distanti in proposito.*

Iniziamo chiedendole un giudizio generale su questa riforma e magari una sua definizione, accompagnati anche da un quadro complessivo sulla stessa.

Più che da un giudizio generale io comincerei da una descrizione che contiene gli elementi essenziali per capire questa riforma. Direi che è una riforma lottizzata all'interno della maggioranza. Questo significa che il testo, salvo qualche aspetto marginale, è tutto di derivazione della maggioranza. Non c'è quel consenso che, anche attraverso votazioni a maggioranza molto ristretta, in alcuni casi, portò comunque all'approvazione finale della Carta costituzionale nel 1947 col voto favorevole di oltre due terzi dei componenti dell'Assemblea Costituente. In questo senso è una costituzione di maggioranza, ma è anche una costituzione lottizzata tra le varie componenti della maggioranza stessa e questo spiega la sua sostanziale inemendabilità. Il testo elaborato a Lorenzago, quindi nel Consiglio dei ministri e poi in vari negoziati, a più riprese, tra i partiti della maggioranza, ha dato luogo appunto ad uno scambio. Per cui, ad esempio, la Lega ha avuto la *devolution*, AN ha avuto la resurrezione dell'interesse nazionale nella parte relativa al federalismo; FI ha avuto lo straordinario rafforzamento della figura del premier; l'UDC ha ottenuto alcune garanzie sull'unità dell'ordinamento (ma in sostanza è la parte della maggioranza che ha lasciato la minore impronta).

Sulla procedura per la modifica della costituzione: molti notano l'affermarsi della tendenza a cambiare la costituzione a colpi di maggioranza, frettolosamente, e pensano che il nostro paese non reggerà a una tendenza simile. Lei che cosa ne pensa?

Una soluzione la proposi già come secondo firmatario del ddl. cost. Bassanini-Elia nel 1995. Chiedevamo che per modificare la costituzione, in termini garantisti alla luce della riforma elettorale che abbandonava quasi totalmente il proporzionale, si adottasse il **modello tedesco** che esige il consenso dei due terzi dei componenti le due camere. Questa era una formula di garanzia, secondo me, assolutamente necessaria. La garanzia infatti inizia dalla messa in sicurezza della costituzione, altrimenti, nel bipolarismo attuale, si rischia di avere una costituzione di sola maggioranza. C'è la forte tentazione di ricorrere alle riforme costituzionali per risolvere i problemi della coalizione maggioritaria. La garanzia della procedura è fondamentale: fu un grosso errore non aver provveduto, dopo le riforme elettorali, a quell'innalzamento del quorum per modificare la costituzione e per eleggere il Presidente della Repubblica e i Presidenti delle Camere. Gli unici garantiti, con il quorum dei tre quinti dei votanti, sono i giudici costituzionali.

Ora arriviamo al primo punto, forse il più controverso, in rapporto alla figura del premier. C'è chi dice che si tratti di un rafforzamento fisiologico come in tutte le democrazie europee; c'è chi dice che stiamo andando verso la dittatura del premier, verso un premierato assoluto; c'è chi sostiene che abbiamo una figura più forte di Blair o Bush; c'è ancora chi pensi si delinei un premier che finisca per essere prigioniero della sua coalizione o addirittura di componenti ristrette della maggioranza. La sua opinione.

Tutti riconosciamo che la vita contemporanea esige decisioni più rapide di un tempo. Ma questa maggior

**C'è la forte tentazione
di ricorrere alle riforme costituzionali
per risolvere i problemi
della coalizione maggioritaria**



speditezza (sottolineata recentemente anche da parte di autorità religiose) non giustifica una riforma come questa che finisce per rendere onnipotente il nuovo Primo ministro. Teniamo conto che in larga misura si è già rafforzato il ruolo del Presidente del Consiglio con le nuove leggi elettorali del 1993 che hanno prodotto il c.d. **"fatto maggioritario"**; inoltre altre norme legislative e regolamentari hanno accresciuto il suo potere normativo dentro e fuori il parlamento. Anche ad ammettere che il bipolarismo italiano offra minori garanzie di stabilità del premier rispetto al bipartitismo inglese, bisogna partire dalla considerazione che i partiti britannici sostengono di norma il premier vincitore delle elezioni, ma lo sottopongono anche ad un serio controllo critico, in grado di determinare le dimissioni del premier in corso di legislatura (il ritiro della Thatcher è il più noto). Purtroppo i partiti italiani di oggi (soprattutto FI) hanno un carattere sempre più accentuato di **partiti "personali"** nel senso che non sono in grado di controllare efficacemente i loro leaders, i quali una volta ascisi al potere risultano insostituibili a priori per un intero quinquennio di legislatura. Così la loro stabilità nella carica tende ad identificarsi con quella quadriennale del presidente statunitense. Quest'ultimo, come è noto, non può essere rimosso se non con l'eccezionalissima procedura di impeachment; ma a sua volta egli non può né porre la

Direi che è una riforma lottizzata all'interno della maggioranza

questione di fiducia né sciogliere le camere del Congresso. Con la riforma il nuovo Primo ministro italiano avrebbe la invulnerabilità del presidente USA ed in più i poteri dei primi ministri europei nei rapporti con le assemblee parlamentari (poteri che comprendono la posizione della questione di fiducia e la proposta di scioglimento delle Camere). Vediamo ora con quali congegni si è garantita la insostituibilità del premier. Al Senato è stato sottoposto un disegno di legge governativo che faceva proprio il sistema del **"simul stabunt aut simul cadent"** adottato a suo tempo per le regioni, le province e per i maggiori comuni: così sono eletti contemporaneamente sia i vertici degli esecutivi di questi enti territoriali sia i relativi consigli. Se i collegi consiliari sfiduciano il titolare del potere esecutivo i consigli sono sciolti automaticamente e si torna di fronte agli elettori anche se quei titolari si sono dimessi o sono venuti meno per altre cause. Ora, questa regola del **"simul stabunt simul cadent"** è evidentemente già discutibile in sede regionale, perché atrofizza in misura eccessiva il consiglio regionale, che finisce per sentirsi eclissato dai poteri del presidente della regione, e diventa gravemente lesivo di valori costituzionali se applicata a livello nazionale. La battuta sul sindaco di Cernobbio che avrebbe più poteri

Ben difficilmente la Camera dei deputati potrà esimersi dal manifestare un voto conforme alla proposta del governo

del Presidente del consiglio perché se viene sfiduciato provoca anche lo scioglimento del consiglio comunale è suggestiva, ma trascura un dato fondamentale: il Parlamento, domani, con la riforma, la Camera dei Deputati, ha poteri legislativi che riguardano materie estremamente delicate, come l'attuazione dei diritti fondamentali dei cittadini, l'ordinamento giudiziario, il sistema radiotelevisivo, le autorità indipendenti e così via. Allora, come può la Camera deliberare con sufficiente autonomia se qualsiasi scostamento dalle proposte governative, quando il governo abbia posto la questione di fiducia, comporta lo scioglimento della Camera stessa? Com'è possibile con queste rigidità e questi automatismi assicurare ad un organo parlamentare la necessaria indipendenza di giudizio? Oggi la questione di fiducia, se non approvata, comporta le obbligatorie dimissioni del governo, domani, invece, se il governo è battuto si torna davanti agli elettori. Ciò significa che ben difficilmente la Camera dei deputati potrà esimersi dal manifestare un voto conforme alla proposta del governo dovendo deliberare sotto questa spada di Damocle.

Perciò, al Senato prima e alla Camera dopo, s'è ritenuto di rendere più flessibile e meno automatico questo sistema del "simul, simul", ricorrendo, a mio avviso, a un rimedio peggiore del male: la cosiddetta mozione di **sfiducia costruttiva interna** alla maggioranza, concepita come autosufficiente. Questo congegno della sfiducia costruttiva interna è ben diverso dalla sfiducia costruttiva del parlamento tedesco o del congresso dei deputati spagnolo nei quali tutti i deputati partecipano alla pari al voto con cui si sfiducia il premier sostituendolo con un altro esponente politico. Ben diversa è invece la sfiducia costruttiva proposta dai riformatori italiani. Nell'art. 88 del testo approvato dalle due Camere, e quindi divenuto inemendabile, si prevede che il Presidente della Repubblica debba sciogliere la Camera dei deputati, su richiesta del Primo ministro che ne assume la esclusiva responsabilità, e inoltre in caso di sue dimissioni. Peraltro, nel secondo comma dell'art. 88 è

previsto che il capo dello Stato non emana il decreto di scioglimento "qualora alla Camera dei deputati, entro i venti giorni successivi, venga presentata e approvata con votazione per appello nominale dei deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni in numero non inferiore alla **maggioranza** dei componenti della Camera, una mozione nella quale si dichiari di voler continuare nell'attuazione del programma e si designi un nuovo Primo ministro. In tal caso il Presidente della Repubblica nomina il nuovo Primo ministro". Che cosa comporta questa invenzione di ingegneria costituzionale che non è accolta in nessun'altra costituzione dell'occidente democratico? Con essa si pone una condizione praticamente impossibile, o di pressoché impossibile attuazione, perché si realizzi la sostituzione del premier che, nell'ambito della sua maggioranza abbia perduto la maggioranza dei consensi. Inoltre ne consegue che, nelle votazioni in cui viene in gioco la sfiducia costruttiva, nell'aula di Montecitorio abbiano voto efficace solo i deputati appartenenti alla maggioranza iniziale autosufficiente. Oggi, secondo questa riforma, essendo 518 i componenti della Camera, gli avversari del Primo ministro nella sua maggioranza dovrebbero raggiungere per sfiduciarlo l'altissima quota di 260 voti. È evidente che al Primo ministro bastano pochissimi voti di suoi sostenitori per rimanere in carica anche avendo contro la larga maggioranza dei componenti della sua maggioranza iniziale; per non parlare dei deputati dell'opposizione posti fuori gioco in queste deliberazioni in palese contrasto anche con l'art. 67 del nuovo testo, a norma del quale **ogni deputato** rappresenta la Nazione e la Repubblica ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato. È stato detto da parte di Barbera che questa normativa può esporre il premier al ricatto di piccoli gruppi, i quali così potrebbero indebolire la leadership del premier. Però, questa dell'indebolimento è un'ipotesi del tutto marginale; se conserviamo il senso delle proporzioni, l'ipotesi più probabile è che la difficoltà di raggiungere quel livello così elevato di voti contrari scoraggi ogni gruppo

Si pone una condizione praticamente impossibile perché si realizzi la sostituzione del premier che nell'ambito della sua maggioranza abbia perduto la maggioranza dei consensi

piccolo o medio di dissenzienti dal tentare l'avventura della sfiducia costruttiva interna. Infine, questa soluzione ci isolerebbe completamente nel panorama dei parlamenti europei, perché non c'è nessuna camera in cui il voto delle opposizioni non conti niente, valendo, cioè, o come schede bianche o come voti nulli.

Perché non pensare a rimedi diversi a favore della stabilità? Perché non prendere in considerazione la **sfiducia costruttiva** alla tedesca e alla spagnola? Né Berlusconi nel 1994, né Prodi nel 1998 sarebbero caduti se i loro oppositori avessero dovuto mettersi d'accordo per designare un nuovo Presidente del Consiglio. Del resto nella storia costituzionale tedesca dal '49 in poi la sfiducia costruttiva si è realizzata una volta sola, quando i liberali hanno abbandonato nel 1982 l'alleanza con i socialdemocratici e il cancelliere Schmidt è stato sostituito dal cancelliere Kohl.

Venendo al caso italiano, pensa che queste riforme abbiano indebolito il sistema del bipolarismo? Lei si aspetta governi meno stabili?

Malgrado tutto il sistema elettorale precostituisce delle condizioni, come stiamo già vedendo in questa legislatura, che garantiscono una notevole stabilità del governo e del suo presidente.

Ai pericoli dell'instabilità bisogna rimediare in altro modo. Si deve creare una struttura che sia un'assemblea la più simile possibile a quella del partito laburista e del partito conservatore in Inghilterra, cioè un'assemblea dei deputati della coalizione in cui viga il **principio maggioritario** sicché se gli amici di X o di Y sono in minoranza, in base alle regole democratiche del principio maggioritario, devono adeguarsi a quello che ha deciso la maggioranza.

Non bisogna scambiare luoghi pubblici con luoghi privati: deliberazioni di sfiducia interna alla coalizione maggioritaria si possono adottare solo fuori dell'aula di Montecitorio, in cui, ripeto, non si possono creare differenze tra deputati di

serie A e di serie B. Così non si porta certo Westminster in Italia. Secondo la prassi inglese la maggioranza dei parlamentari sostiene il Primo ministro per tutta la legislatura, ma essa include anche la possibilità, in alcuni casi imprevedibili nel giorno delle elezioni, di sfiduciare il premier, che invece con questa riforma viene sottratto ad ogni giudizio dei parlamentari della sua coalizione.

Nell'ottica della riforma, s'è sempre detto che da una parte ci sono il governo, il premier, la stabilità dell'esecutivo, dall'altra le garanzie. Proprio sul tema delle garanzie Le chiediamo la sua opinione su tre punti:

- a. le garanzie dell'opposizione**
- b. la possibilità di modificare solo la seconda parte della costituzione, non toccando la parte sulle libertà individuali**
- c. sui poteri considerati da sempre garanti, tipo il Capo dello stato e la Corte costituzionale: come devono essere interpretati da questa riforma?**

Queste garanzie sono ridotte al minimo rispetto a quelle che si sarebbero dovute pretendere. Le uniche novità positive riguardano l'adozione del regolamento della Camera e delle sue modifiche, per cui si richiede l'approvazione con la maggioranza dei 3/5 dei suoi componenti; inoltre la presidenza delle commissioni di inchiesta deve essere attribuita a un esponente dell'opposizione, anche se è la maggioranza che decide se si deve costituire o meno una commissione di questo tipo. Ma il problema più serio riguarda la maggioranza necessaria per eleggere il **capo dello Stato**, che scende a quella assoluta dei suoi componenti dopo i primi turni con quorum più elevati; purtroppo questo livello di consensi è facilmente raggiungibile con le leggi elettorali maggioritarie. D'altra parte i poteri del Presidente della Repubblica, per quanto fortemente ridimensionati, comprendono pur sempre la nomina di quattro giudici costituzionali.



Il rinvio ai regolamenti per tutelare l'opposizione risulta del tutto elusivo e comunque di nessuna efficacia. Abbiamo constatato anche in questa legislatura che il principio degli interna corporis gioca esclusivamente a favore della maggioranza. Quando si è trattato per "i seggi fantasma" di applicare la legge elettorale che avrebbe dovuto assegnare all'opposizione alcuni di quei seggi non ancora coperti, c'è stato un netto rifiuto di osservare le norme ancora vigenti. D'altra parte, mancando la possibilità di ricorrere alla Corte costituzionale contro le inadempienze della maggioranza, come avviene in Germania, Francia e Spagna, la violazione delle regole è priva di un efficace rimedio. Quanto poi all'elezione del **presidente della Camera**, dopo il terzo scrutinio è sufficiente il voto della maggioranza assoluta dei membri, che, come ho già detto per l'elezione del Presidente della Repubblica, è oggi facilmente raggiungibile.

D'altra parte, quel tanto di garanzie che esistevano nella versione approvata al Senato in prima lettura sono state cancellate dalla Camera; mi riferisco in particolare alle leggi di attuazione dei diritti fondamentali contenuti negli articoli da 3 a 21 della costituzione, per le quali era prevista una legge bicamerale paritaria: ora l'ultima parola è passata anche in questa materia alla Camera che per la disciplina del rapporto di fiducia è posta pressoché alla dipendenza del Primo ministro.

Da ultimo si accentua il rischio di politicizzazione della

Corte costituzionale accrescendosi da cinque a sette le nomine di competenza parlamentare. Chi conosce il funzionamento dei collegi composti da poche unità sa che spostamenti a prima vista minori possono provocare decisivi squilibri nelle deliberazioni più controverse.

Passiamo alla devolution. Iniziamo dalla questione del decentramento delle decisioni, quindi delle competenze che passano alle regioni. È fondato il rischio, da più parti avvertito, di un'Italia spaccata in due o che addirittura vada in frantumi? O forse questa riforma è stata presentata come una riforma che assegna numerose competenze alle regioni, ma in realtà andando a meglio vedere queste competenze sono inferiori a quello che si pensava?

Non si poté approvare nella XIII legislatura il titolo V con una maggioranza più larga, perché l'opposizione di allora, maggioranza di oggi, concordava sul testo della maggioranza, ma voleva in più l'aggiunta delle norme sulla **devolution** secondo gli accordi nel frattempo raggiunti con la Lega. Come è noto questa formula inglese ha un valore puramente suggestivo perché l'istituto applicato alla Scozia ed al Galles presenta caratteri diversissimi rispetto a quelli delle nostre regioni. In base a questa proposta le regioni ottengono un potere legislativo esclusivo (art. 117, comma 4 del nuovo testo) in

Nel panorama dei parlamenti europei, perché non c'è nessuna camera in cui il voto delle opposizioni non conti niente

materie che in parte coincidono con quelle oggetto di un potere esclusivo dello Stato: allora come si coordina questa coesistenza di **poteri esclusivi**? In realtà, potrebbe esserci una soluzione equilibrata se si rispettasse pienamente la trasversalità delle corrispondenti norme nelle materie di legislazione statale esclusiva; sembrano così disinnescati i pericoli della devolution; in realtà tutto è rimesso ai rapporti di forza, perché un governo condizionato dalla Lega non sarebbe in grado di impugnare di fronte alla Corte costituzionale le leggi delle regioni che intendessero utilizzare senza limiti i loro poteri nell'organizzazione scolastica ed in quella sanitaria definiti a torto esclusivi nel nuovo testo costituzionale.

Inoltre oggi non possiamo ancora sapere quale sarà l'effettivo assetto federale perché non è stato attuato in questa legislatura l'art. 119 della costituzione che riguarda il federalismo fiscale: se non conosciamo quali mezzi finanziari saranno posti nella disponibilità delle regioni, non siamo in grado di renderci conto della pericolosità delle norme sulla devolution. È vero che è stato reintrodotta il principio dell'interesse nazionale e che c'è un potere sostitutivo da parte dello Stato, ma questi istituti, se possono portare a un riflusso centralistico persino eccessivo, non ci salverebbero certo dalle derive parasecessionistiche di cui di cui ho parlato prima.

Decentramento decisionale da una parte, dall'altra rappresentanza al centro: il Senato federale. Come sarà eletto? Quali i suoi poteri? Molti sottolineano che quest'organo possa portare alla paralisi decisionale; qualcuno ha già individuato sette possibilità di procedimento legislativo che vengono a configurarsi a seguito dell'introduzione di quest'organo. La sua opinione.

Penso sia una grande incognita. Non si può dire se è un vero contropotere: sarebbe stato un contropotere di garanzia se avesse mantenuto almeno la parità con la

Camera nell'attuazione delle norme sui diritti fondamentali. Anche nelle materie della legislazione concorrente, sulle quali il Senato doveva avere l'ultima parola per i principi della disciplina legislativa di dettaglio attribuita alle regioni, l'ultima parola è trasferita alla Camera, completamente alla mercé del governo, quando questo non tollera il dissenso del Senato sul testo governativo.

Inoltre non sono convinto delle capacità garantiste del Senato (e tanto meno della eventualità che paralizzi il governo) anche perché non si conosce con quale sistema elettorale sarà composto.

Infine nell'art.57, comma 3, si dice che l'elezione del Senato federale della Repubblica è disciplinata con legge dello Stato che garantisce la rappresentanza territoriale dei senatori. Ora, non si vede come si assicuri questa rappresentanza, perché le norme sui collegamenti con il territorio sono così minimali che consentono a chiunque, proveniente da qualsiasi altra regione, di candidarsi per il Senato. Quindi saranno i partiti che selezioneranno le candidature e si avrà un Senato che non sarà né di garanzia né di rappresentanza territoriale. Non si sa cosa esso sia né tanto meno quale funzione debba assolvere.

Questa riforma si inserisce in una linea di continuità rispetto alla precedente costituzione o segna un punto di discontinuità?

Le attuali riforme costituiscono una grave discontinuità perché si passa da equilibri tra organi costituzionali propri della forma di governo parlamentare razionalizzata ad una **monocrazia** in cui la massima parte dei poteri viene attribuita ad un personaggio, investito direttamente dal voto popolare, che diventa incontrollabile per tutta una legislatura. È il Primo ministro che deve decidere gli affari più importanti, senza passare nemmeno per il Consiglio dei ministri. Quindi, la discontinuità è fortissima: questa nuova situazione invita a riconsiderare le impostazioni del Duverger che in anni ormai lontani la FUCI fece proprie al

Si accentua il rischio di politicizzazione della Corte costituzionale accrescendosi da cinque a sette le nomine di competenza parlamentare

congresso di Bari.

Il clima è mutato, perché, secondo l'orientamento di Dossetti, redivivo negli anni 1994-95, è stato rivalutato il **costituzionalismo**: prima viene il costituzionalismo, la salvaguardia dei principi di fondo sugli equilibri tra i poteri, e soprattutto la garanzia di un controllo democratico sull'esercizio del potere e poi viene l'ingegneria costituzionale. Io non disprezzo l'ingegneria che, se ben applicata, può dare anche esiti positivi, ma è essenziale stabilire una sicura gerarchia tra principi del costituzionalismo e soluzioni ingegneristiche. Se con l'ingegneria arriviamo a distinguere tra deputati di serie A e quelli di serie B allora vuol dire che è sbagliata l'impostazione di principio e quindi bisogna riflettere seriamente sulle premesse. È la situazione in cui ci troviamo oggi con questa riforma.

Naturalmente respingo l'onnipotenza del Primo ministro, anche se fosse Prodi o qualsiasi altro a beneficiarne. Non è dunque decisivo il fattore B pur se devo riconoscere che in questa legislatura sono stati violati principi fondamentali della nostra costituzione. Comunque sarei contrario a concedere poteri imperiali a qualsiasi uomo politico.

Dal punto di vista dei cittadini, le precedenti regole avevano di sicuro il pregio di essere chiare e comprensibili da parte di molti. Probabilmente, non sarà più così con le riforme, anche perché s'introducono una serie di meccanismi particolari e complessi. Forse stiamo riproducendo quello che è successo a livello europeo: una costituzione che si stacca dal cittadino e non riesce ad essere abbastanza conoscibile, rischiando di essere sentita meno propria.

Su questo sono meno severo: è vero che è un testo scritto male in vari punti e che ci sono complicazioni incredibili nel procedimento legislativo, ma bisogna anche essere consapevoli che il federalismo produce una figura di **governo multilivello**; esso comporta complicazioni

innegabili, perché si devono ripartire competenze su materie e all'interno di queste, perché alcune materie hanno carattere trasversale e perché bisogna stabilire quale estensione ha il potere statale per intervenire in materie che sarebbero di competenza regionale al fine di salvaguardare l'unità dell'ordinamento giuridico ed economico della Repubblica.

Per concludere un pronostico. Riuscirà questa riforma ad essere portata a termine dall'attuale maggioranza, nonostante una serie di difficoltà di questo periodo? Verrà confermata dagli elettori? E soprattutto, entrerà nel tessuto del Paese, riuscirà a essere applicata dalle istituzioni?

Non ho la sfera di cristallo e dunque non azzardo previsioni. Forse l'ipotesi più probabile è che possa esserci una approvazione definitiva in sede parlamentare e che poi diventi necessario il **referendum popolare** per opporsi a questa riforma. Anche se non ci piace il quesito referendario perché è troppo comprensivo e abbraccia scelte tanto diverse: un elettore potrebbe essere federalista e contrario a questo premierato, o favorevole al premierato ma contrario alla devolution. Comunque, ci tocca giocare sul terreno e nel tempo scelti dalla maggioranza. Il mio è solo un auspicio: spero che in sede di referendum il popolo italiano si opponga a questa riforma che ci conferirebbe, nel panorama europeo e delle democrazie occidentali, una assoluta insularità; del resto alcuni dei pochi costituzionalisti che accettano questa riforma, la motivano con la straordinaria indisciplina delle nostre coalizioni bipolari tale da rendere necessario il conferimento al premier di poteri e garanzie che non ha altrove. Io rispondo che certamente si può pensare a qualche rimedio stabilizzante a patto di non superare certi limiti: altrimenti perderemmo l'anima della democrazia di questo Paese.

*Presidente Emerito della Corte Costituzionale

Riforme costituzionali: necessità delle nuove forze politiche

intervista a Paolo Armaroli* a cura della Redazione

Iniziamo chiedendole un giudizio generale e una definizione di questa riforma, accompagnandolo magari anche da un quadro complessivo sulla stessa.

Innanzitutto, vediamo perché la riforma: perché se ne parla da venticinque anni e ci sono state tre commissioni bicamerali, che hanno fatto un buco nell'acqua. Questa la prima ragione: non si può parlare di riforme costituzionali per venticinque anni e poi non risolverne nulla. La seconda ce la spiega, in un libro lontano del 1940, Costantino Mortati: questi afferma che ogni costituzione è sorretta dalla forza politica dominante, che allora era il Partito Nazionale Fascista e che oggi sono le forze politiche dominanti, cioè le forze politiche al plurale. Ora, le forze politiche che hanno dato vita alla nostra costituzione, che piaccia o no, sono scomparse: PCI, Partito Socialista, Democrazia Cristiana sono tutti scomparsi. Dunque, oggi ci sono **nuove forze politiche** che hanno tutte quante diritto a scrivere un'altra volta una tavola delle leggi, limitatamente alla parte seconda della Costituzione.

Ora una parola sulla procedura per la modifica della costituzione: molti notano l'affermarsi della tendenza a cambiare la costituzione a colpi di maggioranza e frettolosamente; inoltre pensano che il nostro paese non reggerà a una tendenza simile. Lei che cosa ne pensa?

Certamente, è auspicabile un largo concorso che non c'è stato questa volta, così come non c'è stato ai tempi del centrosinistra, quando con soli tre voti di maggioranza fu approvata alla Camera la riforma del titolo quinto della Costituzione. Ciò premesso, debbo anche aggiungere che questo è un falso problema, perché i nostri costituenti sono stati molto saggi nel delineare l'art. 138 della Costituzione. Esiste infatti un rapporto tra Parlamento e popolo, tra la deliberazione parlamentare e la conferma del popolo: letto attentamente l'art. 138, ci



rendiamo conto che il Parlamento propone e il popolo attraverso il referendum dispone (anche perché non c'è il quorum come nel referendum abrogativo). Quindi, che la proposta sia a maggioranza larga o stretta ha poca importanza. Ciò che conta è il popolo abbia la possibilità di confermare o meno una riforma costituzionale.

Passiamo al primo punto, forse il più controverso, in rapporto alla figura del premier. C'è chi dice che si tratti di un rafforzamento fisiologico come in tutte le democrazie europee, c'è chi dice che stiamo andando verso la dittatura del premier, un premierato assoluto, c'è chi sostiene che abbiamo una figura più forte di

Semmai questa riforma costituisce un passo avanti, molto dipenderà dalla politica e dai suoi attori

Blair o Bush; c'è ancora chi pensi si tratti di premier che finisca per essere prigioniero della sua coalizione o addirittura di componenti ristrette della maggioranza. La sua opinione.

Ritengo che quando la politica forza la porta del diritto, il diritto se ne esce dalla finestra. Mi sembra che i giudizi, anche di molti autorevoli costituzionalisti, siano stati falsati da una sorta di partito preso. E dico questo soprattutto per la forma di governo di premierato. Per tante ragioni. La prima: proprio il programma dell'Ulivo del 1996 prevedeva la forma del premierato. Il governo del premier venne confermato ai tempi della commissione bicamerale per le riforme costituzionali presieduta da D'Alema, quando cioè un esponente di spicco dei DS, il Senatore Cesare Salvi, mise nero su bianco la figura del premier e i poteri che, allora, erano molto più pervasivi di oggi. Seconda ragione: il governo del premier non fa altro che razionalizzare ciò che già oggi abbiamo. Terza ragione. Si dice che cammineremo sulle rive del Tamigi: non è esatto. In Inghilterra abbiamo il bipartitismo, mentre in Italia abbiamo il bipolarismo, quindi, ancora per un po' di tempo avremo governi di coalizioni. Con governi simili il premier non può emergere più di tanto perché più che il decisore, dovrà arrangiarsi a fare il mediatore.

Continuando sul tema del bipolarismo: come esce il bipolarismo da questa riforma? Viene rafforzato o messo in discussione? Possiamo aspettarci delle coalizioni stabili o questo governo costituisce un passo indietro?

Semmai questa riforma costituisce un passo avanti, anche se non mi nascondo la testa sotto la sabbia: molto dipenderà dalla politica e dai suoi attori. Certo è che se si privilegia la figura del premier, avremo due premier contrapposti e questo dovrebbe favorire un bipolarismo più ordinato. Ricordo che già oggi abbiamo il nome del

candidato premier nelle schede elettorali, mentre la riforma elettorale non dice proprio questo. Potrà darsi che sia così, come potrà darsi che non lo sia.

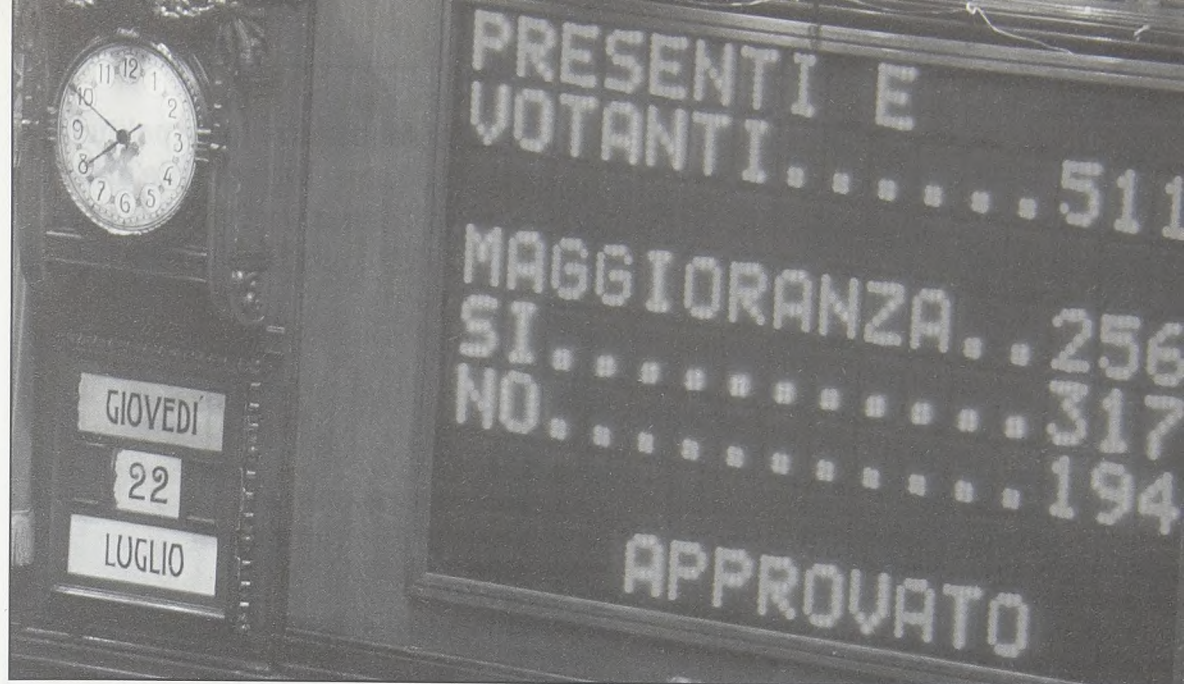
Nell'ottica della riforma, s'è sempre detto che da una parte ci sono il governo, il premier, la stabilità dell'esecutivo, dall'altra le garanzie. Proprio sul tema delle garanzie Le chiediamo la sua opinione su tre punti:

a. le garanzie dell'opposizione

b. la possibilità di modificare solo la seconda parte della costituzione, non toccando la parte sulle libertà individuali

c. sui poteri considerati da sempre garanti, tipo il Capo dello stato e la Corte costituzionale: come devono essere interpretati da questa riforma?

La parte prima della Costituzione non viene minimamente intaccata, anche se diversi studiosi di orientamento liberale ritengono che qualche piccola correzione in senso garantista e più liberale sarebbe auspicabile. Mentre noi abbiamo la cosiddetta *costituzione economica*, costituita dagli artt. 41 e segg. della Costituzione che possono essere interpretati anche in senso marxista o estremamente progressista. Quindi, qualche correzione in futuro potrebbe essere apportata alla seconda parte, non per restringere le garanzie ma semmai per estenderle per dare più autonomia ai privati. Questo a proposito del secondo punto. Per il primo: certo che, in un sistema bipolare che sorregge il governo in teoria per tutta una legislatura è giusto che l'opposizione abbia i suoi diritti e infatti la riforma costituzionale lo prevede. Debbo però ricordare un paradosso: l'opposizione (attuale, ndr) non ha voluto che fosse istituzionalizzato il leader dell'opposizione, ritenendo che questa fosse un'ingessatura che non piaceva più di tanto, e questo lo ritengo stupefacente. Terzo punto: le garanzie di Corte costituzionale e Capo dello Stato. Debbo ricordare che anche qui sono state dette delle parole sopra



le righe: non è vero che il Capo dello Stato perde poteri. Già oggi, dal 1994, il Presidente della Repubblica è tenuto a nominare il leader della coalizione vincente e non si può quindi dire che perda il potere sulla nomina del premier perché questo non lo ha più da undici anni. Così, non ha nemmeno il potere di scioglimento delle camere perché questo potere è stato in realtà esercitato dalla partitocrazia: il Presidente della Repubblica quasi sempre – eccetto forse una volta con la Presidenza di Scalfaro – è stato il notaio della partitocrazia, cioè ha registrato la volontà di tutti i partiti, sia della maggioranza che dell'opposizione, di andare alle elezioni perché non era più possibile formare una qualsiasi maggioranza. Debbo aggiungere che se il Capo dello Stato non perde nulla, ha invece nuovi poteri: quello di nominare i presidenti delle commissioni di garanzia, per esempio, e altri compiti piuttosto importanti. Si esalta dunque il ruolo di garanzia del Capo dello Stato. Quanto alla Corte Costituzionale, non è vero che essa perda potere, perché i poteri previsti dalla riforma sono esattamente quelli previsti dalla nostra Costituzione. L'unico punto è che se finora la regola è stata quella del "cinque-cinque-cinque" (cinque membri nominati dal Capo dello Stato, cinque dal Parlamento in seduta comune e cinque dalle supreme magistrature ordinarie e amministrative), con la riforma si prevede che quattro siano eletti dal Senato, tre dalla Camera e quindi si riducono quelli del Presidente della Repubblica e della magistratura. Ma innanzitutto va detto che all'estero molte corti costituzionali sono elette dai Parlamenti. Poi devo notare

con molto rammarico che sia il Presidente Scalfaro, sia l'attuale Presidente Ciampi, hanno fatto delle nomine tutte a senso unico, nomine di personalità certo rispettabilissime e competentissime, ma tutte dell'area di centrosinistra. Questo ha finito per squilibrare la Corte Costituzionale, mentre il compito del Capo dello Stato, così come si dice in ogni manuale di diritto costituzionale, sarebbe quello di equilibrare l'elezione di quegli steccati dei giudici spettanti al Parlamento e quelli spettanti alla magistratura.

Passiamo a un altro argomento: la devolution. Iniziamo dalla questione del decentramento delle decisioni, quindi delle competenze che passano alla regioni. È fondato il rischio da più parti avvertito di un'Italia spaccata in due o che addirittura vada in frantumi? O forse questa riforma è stata presentata come una riforma che assegna una serie di competenze alle regioni, ma in realtà andando a meglio vedere queste competenze sono inferiori a quello che si pensava? Poi, sono chiare le competenze attribuite alle regioni e quelle dello Stato o ci sarà un grosso intervento della Corte Costituzionale, che forse andrà anche al di là di quanto non dovrebbe essere richiesto a una corte?

Innanzitutto, già oggi la Corte Costituzionale è stata inondata di ricorsi proprio dopo la riforma del titolo quinto da parte del centrosinistra, agli sgoccioli della scorsa legislatura. Ma facciamo un passo indietro. Devo dire che Bossi ha vinto la battaglia delle parole, perché

**Oggi ci sono nuove forze politiche
che hanno tutte quante diritto
a scrivere un'altra volta
una tavola delle leggi**



Oggi i cittadini potranno scegliere il governo della nazione, l'indirizzo politico e gli uomini di governo

all'assemblea costituente si ritenne di non arrivare al federalismo ma di assestarci a un *quid medium* tra uno stato centrale sabaudo e un ordinamento federale: inventammo il regionalismo, soprattutto per merito di Gaspare Ambrosini che ad esso aveva dedicato molti lavori negli anni precedenti. Bossi ha vinto la battaglia delle parole perché tutti hanno cominciato a parlare di regionalismo, sia la maggioranza che l'opposizione. A questo punto s'è trattato di passare dalle parole ai fatti. O forse ognuno ha una propria idea di federalismo, tanto che quando ero deputato parlai di federalismo "sarchiapone", secondo lo sketch famoso di Walter Chiari che in vagone ferroviario parla di "sarchiapone", un animale inesistente e tutti parlano di "sarchiapone" perché nessuno vuole apparire ignorante agli occhi degli altri. Con questa limitazione, la riforma costituzionale del federalismo rappresenta un passo avanti rispetto alla riforma del titolo quinto per molte ragioni. La prima: oggi abbiamo un ritardo di competenze più equilibrato tra stato e regioni nel senso che molte materie che il titolo quinto aveva attribuito alle regioni sono ritornate allo Stato e fra queste anche materie di forte impatto. La seconda: è stato ripristinato quell'interesse nazionale previsto dalla nostra Costituzione e cancellato dal centrosinistra con la riforma del titolo quinto. Mi si potrà obiettare che esistono quelle tre materie di competenza esclusiva delle regioni come polizia, sanità e istruzione. Ma se noi guardiamo bene alla riforma, vediamo che i principi generali sono sempre di competenza dello Stato. Per cui ritengo serenamente e senza alcun pregiudizio che questa riforma anche sotto il

profilo di riforma federale sia pienamente rispettosa dell'art. 5 della Costituzione, quello che prevede l'indissolubilità della Repubblica e la sua unitarietà.

Decentramento decisionale da una parte, dall'altra rappresentanza al centro: il senato federale. Come sarà eletto? Quali poteri? Molti sottolineano che quest'organo possa portare alla paralisi decisionale; qualcuno ha già individuato sette possibilità di procedimento legislativo che vengono a configurarsi a seguito dell'introduzione di quest'organo. La sua opinione.

Qui dobbiamo stracciare il velo dell'ipocrisia, perché è vero che questo Senato avrà poco di federale, ma sarà così perché tutti i partiti hanno escluso la via tedesca, cioè hanno escluso che il Senato sia la proiezione delle giunte regionali, perché questo avrebbe costituito un *karakiri* dell'attuale classe politica senatoriale. Se è vero che il Senato federale ha poco di federale ciò è dovuto a tutte le forze politiche che si sono opposte alla via tedesca. Per quanto riguarda il procedimento legislativo, il fatto che ci siano delle competenze del Senato e delle competenze della Camera può complicare le cose sotto un profilo di tecnicità, cioè andranno presentate delle proposte di legge, da parte del governo e dei parlamentari, non mettano assieme competenze della Camera e del Senato. Quindi, il processo legislativo dovrà essere più affinato sotto il profilo della tecnicità. Certo, dei problemi ci saranno ma ritengo che un accordo tra i presidenti delle camere possa risolvere le questioni e, dopo un periodo di rodaggio, non c'è dubbio che il nostro processo legislativo sarà più spedito perché da bicamerale assoluto, quale è oggi, passerà a un monocameralismo tendenziale.

Per concludere. Questa riforma si inserisce in una linea di continuità rispetto alla precedente costituzione o segna un punto di discontinuità?

**La riforma istituzionale
dovrà essere ben illustrata ai cittadini,
perché questi presumibilmente
nell'ottobre prossimo
saranno chiamati a confermare
o meno la riforma costituzionale**

Non è facile rispondere perché si colloca sia nella continuità che nella discontinuità. Mi spiego. I lavori dell'assemblea costituente furono dominati dal complesso del tiranno, cioè si volle un esecutivo particolarmente debole, dopo vent'anni di dittatura fascista che aveva esaltato il governo e soprattutto il suo capo. Col tempo s'è capito che questo recava pregiudizio alla nostra forma di governo e quindi a partire dagli anni Ottanta, e precisamente dal governo Spadolini – che diceva che la nostra forma di governo fosse la Cenerentola d'Europa – s'è posto mano sia all'ordinamento della legge sulla presidenza del consiglio, nel 1988, sia a regolamenti parlamentari che hanno emarginato il voto segreto - e così gli assalti alla diligenza ministeriale sono stati più rari. Quindi, si s'iscrive in una linea di discontinuità perché c'è un indubbio rafforzamento del potere esecutivo, reso però possibile in un quadro garantistico, quello dell'alternanza. Ovviamente, oggi a te, domani a me. Questo non può dispiacere a nessuno. Linea di discontinuità rispetto ai lavori della costituente ma in continuità con un periodo che va dall'Ottanta in poi, che si rafforza con le leggi maggioritarie del 1993. La riforma razionalizza l'esistente. Quale il vantaggio per il cittadino? Una volta il cittadino distribuiva le carte e i partiti se le giocavano come meglio volevano. Oggi, invece, i cittadini, come in Inghilterra – già oggi con il sistema maggioritario, ma a maggior ragione domani con le riforme costituzionali – potranno scegliere il governo della nazione, l'indirizzo politico e gli uomini di governo. Quindi, io ritengo che sia stato fatto un passo

avanti e un allineamento alle democrazie più mature.

Dal punto di vista dei cittadini, le precedenti regole avevano di sicuro il pregio di essere chiare e comprensibili da parte di molti. Probabilmente, non sarà più così con le riforme, anche perché s'introducono una serie di meccanismi particolari e complessi. Forse stiamo riproducendo quello che è successo a livello europeo: una costituzione che si stacca dal cittadino e non riesce ad essere abbastanza conoscibile, viene sentita meno come propria.

Si dice che non c'è nulla di più inedito della carta stampata. Nonostante il tentativo di inserire nelle scuole lo studio dell'educazione civica, i ragazzi arrivano all'università non conoscendo la nostra Costituzione. Per ciò la riforma istituzionale dovrà essere ben illustrata ai cittadini, perché questi presumibilmente nell'ottobre prossimo saranno chiamati a confermare o meno la riforma costituzionale. Così è bene che anche oggi si legga e si studi la nostra Costituzione che rimane nelle linee fondamentali una buona Costituzione, e così dovrà essere illustrata. Ritengo che il Dipartimento per le Riforme Istituzionali, presieduto dal Ministro Calderoli, prenderà iniziative in tal senso, come apprendo dai giornali.

Per concludere un pronostico. Riuscirà questa riforma ad essere portata a termine dall'attuale maggioranza, nonostante una serie di difficoltà di questo periodo? Verrà confermata dagli elettori? E soprattutto, entrerà nel tessuto del Paese, riuscirà a essere applicata dalle istituzioni?

Ricordo e ricordo anche a me stesso una frase molto acida di Winston Churchill: "non fate mai previsioni: lasciatele fare ai competenti che non ne indovino mai una".

*Professore di Diritto Pubblico Comparato Università di Genova

Giornalismo di guerra: tempi duri da morire

di Giulietto Chiesa*

■ Tempi duri per il giornalismo di guerra. Che è sempre stato duro, perché la guerra è terribile, e raccontarla, guardandola negli occhi, significa maneggiare la morte. Tempi duri in un altro senso, in altri sensi, inediti, ai quali nessuno ha ancora fatto in tempo ad abituarsi. Innanzitutto perché quelli che la raccontano muoiono di più, molto di più di quanto morissero prima.

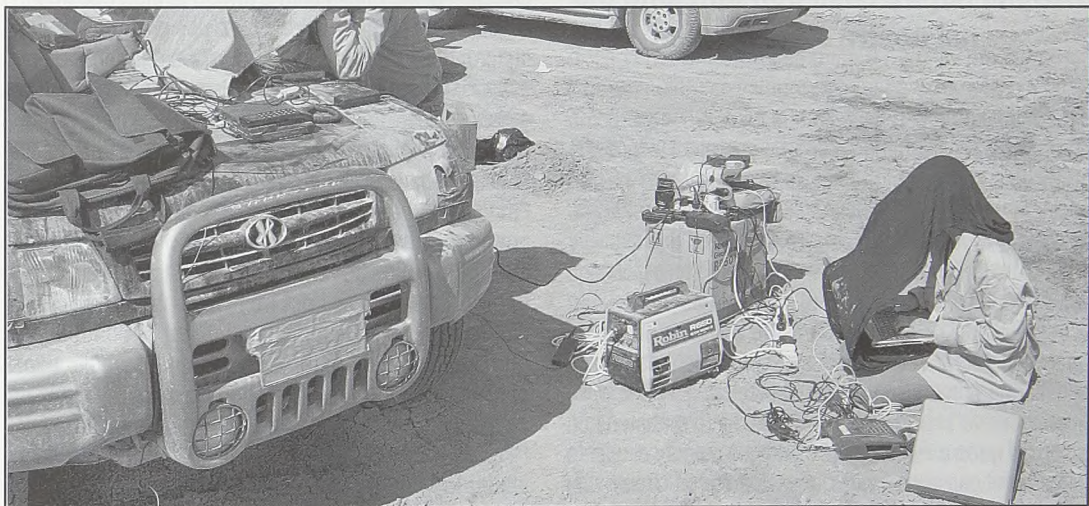
Prima? Intendo dire quando le guerre avevano dei **fronti**. E i giornalisti (allora non c'era la televisione, c'erano degli operatori cinematografici che rischiavano alto, ma erano pochissimi) stavano in genere da una parte del fronte, o dall'altra. Se dovevano mentire mentivano, se sapevano capire e raccontare raccontavano, ma non potevano andare a vedere dall'altra parte, in che modo il nemico uccideva il suo nemico, cioè i "nostri". Raccontavano le sofferenze e le vittorie di una sola parte: l'altra potevano solo immaginarla. Perché adesso si muore di più? Semplicemente perché non c'è più una linea del fronte. E allora, se devi raccontare la guerra, devi andarci in mezzo, devi diventare un bersaglio possibile, o devi sottoporti anche tu, come i soldati di un tempo alla probabilità che una

**Perché adesso si muore di più?
Semplicemente perché
non c'è più una linea del fronte**

bomba, un proiettile, t'incontri per caso, mentre stai leggendo la paura di entrambi i contendenti, mentre ti accorgi, perfino, che i contendenti sono più dei due che avevi sempre immaginato. Se vuoi raccontare la guerra devi essere come la gente che ci muore dentro, non solo come i soldati, ma come i vecchi, i bambini, le donne, che sono intrappolati in mezzo alla battaglia.

Bosnia, Kosovo, Afghanistan, Irak, tutte guerre dove i giornalisti sono morti a decine proprio perché erano "**là in mezzo**". Cioè in mezzo a un campo di battaglia che non ha contorni, che si muove da un punto all'altro delle mappe, che magari può arrivarti addosso mentre dormi nella camera d'albergo che credevi sicura, isola ritagliata da convenzioni troppo astratte e lontane per essere rispettate da qualcuno.

Si muore di più perché chi dovrebbe raccontare viene





Bisogna capire cosa non funziona più nel nostro sistema mediatico

individuato come una delle parti in lotta, e dunque come un **obiettivo** su cui si può e si deve sparare. I missili che colpirono la televisione di Belgrado questo hanno codificato definitivamente: che l'informazione è un'arma, arma potente, sempre più potente. E che una riga equivale a un colpo di bazooka, e una manciata di immagini sono più tremende di un bombardiere in picchiata.

Giusto o sbagliato? Tremendamente reale. Le ultime tre guerre del nuovo secolo (anche se quella del Kosovo si è consumata prima che finisse il XX, faceva già parte delle guerre "nuove") hanno dimostrato che l'informazione è un **attore di guerra** incomparabilmente più potente di quanto lo fosse nel passato, ai tempi delle guerre con i fronti. Una

guerra – come quella del Kosovo, o le altre che l'hanno seguita – si può "preparare" in anticipo proprio mediante i sistemi della comunicazione di massa. Il pubblico può essere indotto a pensare una cosa solo perché le televisioni gli fanno vedere solo, esclusivamente, quella cosa.

C'erano i profughi kosovari? C'erano. C'era la pulizia etnica? Non c'era. Per lo meno non era così grande come i media ce l'hanno raccontata. Ma il punto è un altro: è che mentre tutte le televisioni, tutti i giorni, da tutti i canali, ci mostravano immagini strazianti delle popolazioni albanesi del Kosovo, noi non vedevamo un'altra guerra decisamente più grande. Con molti più profughi, con molti più morti, con un genocidio senza proporzioni. Una guerra contemporanea a quella del Kosovo, solo dieci volte più grande e più sanguinosa.

Di quale guerra parlo? Sono certo che molti di coloro che stanno leggendo queste righe non troveranno facilmente,

Dovremmo sapere che nell'informazione non c'è mai un'autorità così grande da non dover essere sottoposta a verifica

o immediatamente, una risposta a questa domanda. Ed è logico, perché non l'hanno vista. Parlo della guerra di Cecenia, della prima guerra di Cecenia, quella che cominciò Boris Eltsin.

Ma di quella guerra, per tacito consenso, nessuno doveva parlare troppo. Doveva restare in disparte, non poteva inondare gli schermi. Per una ragione di stato cruda, implacabile: chi la stava facendo era un amico dell'occidente, era uno dei nostri. Per questo non doveva essere disturbato.

Ecco che l'informazione si fa **complice**. Quando non si fa guerriera essa stessa. Vedi le armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Adesso sappiamo che non c'erano. Ma l'aggressione è stata motivata con quella armi, che non c'erano. E ancora continua, mentre noi sappiamo perfettamente che quelle armi non c'erano. Milioni di americani hanno riletto il presidente George Bush, che li ha ingannati platealmente, raccontando loro la favola dell'uomo cattivo, e ancora pensavano al momento del voto (lo hanno rivelato i sondaggi d'opinione) che quelle armi vi fossero, a un anno dalla fine ufficiale della guerra. E chi li aveva ingannati? Certo gli uffici della disinformazione, impiantati nei ministeri della guerra, nei servizi segreti. Ma questi manipoli di manipolatori non avrebbero sortito alcun effetto se non vi fosse stato un sistema mediatico corvivo, complice, pronto a dilatare false informazioni, pigro quanto basta per evitare di verificare le notizie, vile quanto basta per non disturbare i potenti che organizzavano la menzogna e che preparavano la guerra.

Ricordo come fosse ieri – ma tutti noi dovremmo ricordarlo – quando Colin Powell, allora segretario di Stato, si presentò davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite agitando una fialetta che avrebbe dovuto costituire la prova provata di ciò che gli Stati Uniti andavano dicendo da tempo. Cosa c'era dentro quella fialetta non è importante. Forse era vuota, un aggeggio teatrale ben studiato, efficace, penetrante. Ma il giorno dopo tutti i giornali del mondo, tutti i telegiornali del

pianeta occidentale, dissero la stessa cosa, pubblicarono la stessa fotografia, mostrarono le stesse, identiche immagini. E quasi nessuno – certo nessuno dei media che raggiungono le grandi masse – osò mettere in discussione quella ignobile sceneggiata. Nessuno chiese cosa c'era dentro quella fialetta. Il massimo che fecero, quei direttori di giornale o di telegiornale, fu di mettere tra virgolette le parole di Powell. "Abbiamo le prove". Così scaricando su di lui tutta la responsabilità, che in effetti si meritava, ma fingendo di non averne una propria, che sarebbe consistita nel chiedere una verifica.

Questo è dunque un altro aspetto, di cui raramente si parla, del racconto della guerra. Che è una forma di giornalismo "**embedded**", attuata standosene a casa propria, nel proprio ufficio di direttore di giornale, di commentatore. Consistente nel prendere per buono quello che arriva dai canali ufficiali. E per ufficiali intendo anche le grandi catene televisive come la CNN, o come il New York Times. Sappiamo ormai a memoria che anche loro sono (spesso) "embedded". Neanche di loro possiamo fidarci. Dovremmo sapere che nell'informazione non c'è mai un'autorità così grande da non dover essere sottoposta a verifica. La pratica è esattamente il contrario della verifica. Per la semplice e banale ragione che il "quarto potere" è sempre meno tale e sempre più parte integrante del potere, e dunque non più capace di svolgere un'azione autonoma di controllo del potere.

Come si diceva, un tempo, alla BBC – prima che arrivasse Tony Blair a imporre nuove regole a tutti – che una buona intervista a un leader politico o militare la si può fare solo se l'intervistatore tiene ben fissa in mente questa idea: "perché mai questo mascalzone si accinge a raccontarmi tante bugie?" Altrimenti le domande saranno troppo morbide, e il giornalista cesserà di essere tale e diverrà un servitore.

Ma questa è ormai una leggenda dei tempi che furono. Ai giornalisti giovani, che si accingono a cominciare il mestiere, viene insegnato che devono imparare a servire se vogliono fare carriera. Eppure bisogna cercare, in ogni



**Si muore di più perché
chi dovrebbe raccontare
viene individuato
come una delle parti in lotta**

modo, di sfuggire a questi condizionamenti. Non solo per un astratto amore del giornalismo, ma perché senza un quarto potere efficace una società non può più definirsi democratica. Infatti non riesco a concepire democratico un paese in cui milioni di persone non hanno i mezzi per poter comprendere ciò che accade, qual è la posta in gioco su questo o quel problema. Andranno a votare, forse (spesso non ci vanno più), una volta ogni cinque anni, ma l'esercizio del loro diritto sarà stato demolito in anticipo dalla assenza di una vera informazione. La scheda dell'urna è solo il punto finale di un processo. Senza quel processo anche il voto diventa mistificazione e manipolazione, e in suo nome si possono compiere cose infami, che saranno dipinte di democrazia, pur essendo il suo esatto contrario.

Non è solo, dunque, il problema di andare a raccontare la

guerra laddove la si fa, dove si muore, dove muoiono sempre più spesso i civili. Il centro della questione non sta nella retorica del "devo essere laggiù per raccontare". Sta nel capire cosa non funziona più nel nostro sistema mediatico. Per meglio dire: cosa non funziona nell'interesse della gente comune, perché per il potere tutto ciò funziona a meraviglia. Potremmo avere cento giornalisti sui teatri di guerra senza capire nulla di ciò che vi accade. Potremmo averne mille, a raccontare delle verità manipolate. Soprattutto potremmo non sapere perché la guerra è cominciata, che è la domanda più importante tra le centomila possibili di un qualunque racconto della guerra.

*Giornalista, Parlamentare Europeo, Presidente di "Megachip, democrazia nella comunicazione" (www.megachip.info)

La voce dell'Università

a cura della Redazione

■ "Siamo stanchi di dire e di ascoltare solo dei no: da più di trent'anni l'Università italiana non sa fare altro. O meglio: non l'Università, ma quella piccola minoranza alla quale consentiamo da troppo tempo di parlare a nome di tutti, e di bloccare tutto. Da trent'anni, infatti, questa minoranza che pretende di parlare a nome dell'intera Università si esprime regolarmente contro tutti i progetti, contro tutti i tentativi di cambiare le cose. Intendiamoci: molti di questi tentativi sono stati e sono senz'altro discutibili o addirittura del tutto sbagliati, ma è un fatto che non una volta ci è capitato insieme ai no di sentire da parte delle associazioni degli studenti o delle organizzazioni dei docenti, cioè da parte di coloro che nell'Università realmente vivono, qualche proposta concreta, qualche suggerimento in positivo di portata generale e destinata a durare. Al massimo la richiesta di provvedimenti specifici a favore di questa o quella categoria, o l'eterna domanda di «più fondi». Una richiesta sacrosanta, ma che ha qualcosa di paradossale e politicamente insostenibile quando i suddetti fondi vengono invocati per una struttura che così com'è rischia il collasso.

Vogliamo cambiare questo stato di cose, cambiando innanzi tutto noi stessi e la parte che fin qui abbiamo avuto – o meglio non avuto – nell'Università. Vogliamo cioè batterci contro i progetti sbagliati proposti dall'alto, ma batterci anche a favore di proposte in positivo. Vogliamo riprenderci la parola, togliendola a quelli del no senza se e senza ma. Sappiamo per esperienza diretta che l'Università è giunta a un punto limite: vogliamo cercare di migliorarla, di riformarla. Non ci interessa mettere alla gogna il ministro o il governo di turno, oggi quello di destra come domani quello di sinistra. Vogliamo, insomma, iniziare a cambiare il senso e il modo d'essere della presenza dei docenti e degli studenti dentro e fuori dagli Atenei. Vogliamo cercare un impegno politico di tipo nuovo, diverso dal passato.

Penseremo più tardi a scrivere programmi e documenti dettagliati, come si conviene. Qui ed ora vogliamo solo indicare quella che ci sembra la premessa essenziale di

questo nuovo impegno.

Per noi l'Università non può e non deve perdere il suo senso originario di luogo dove si trasmette e si elabora la cultura. Il luogo cioè dove la nostra società acquista conoscenza e consapevolezza della sua storia, dei suoi valori, della situazione della nostra epoca, e cerca su questa base, nella necessaria molteplicità dei punti di vista, di costruire pensieri e paradigmi intellettuali e prospettive di azione in grado di accrescere e perfezionare la sua sostanza spirituale e umana. Se viene meno questa trama di fondo anche la formazione delle competenze professionali si disarticola e si riduce a ben poca cosa. Senza la sua radice culturale e umanistica,



senza il carattere che è stato originariamente suo di libera comunità di studio e di saperi, l'Università non solo perde se stessa ma anche ogni vera funzione sociale.

Sulla base di questa premessa, ci rivolgiamo a tutto il mondo universitario convinto dell'urgenza di mettersi su una strada nuova perché si impegni insieme a noi per far udire la propria voce, per affermare la propria volontà riformatrice in nome dell'interesse generale. Ma se questa voce non sarà sufficientemente forte e non riuscirà ad esprimersi in un numero significativo di adesioni, allora la nostra iniziativa non avrà più ragione di continuare."

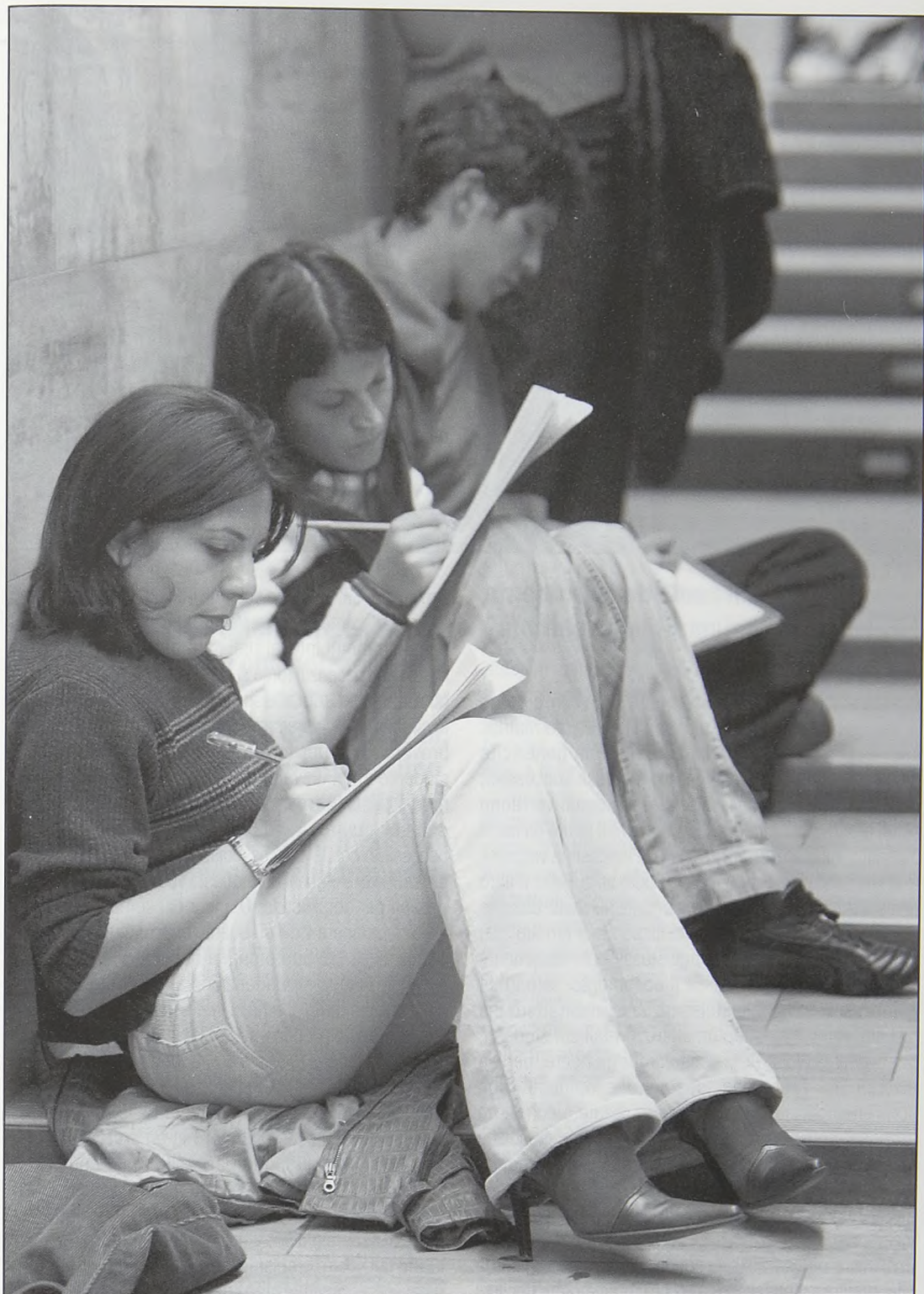
Questo il testo dell'**appello sull'università** promosso lo scorso 30 marzo dalla Fondazione Magna Carta e dal "Riformista", a firma di dodici autorevoli nomi del mondo accademico, noti anche alla carta stampata, riconducibili a schieramenti politici differenti. A oggi, le adesioni al documento sono più di 500, tra rettori, professori ordinari e associati (i nomi dei firmatari e dei sottoscrittori si possono leggere su www.magna-carta.it).

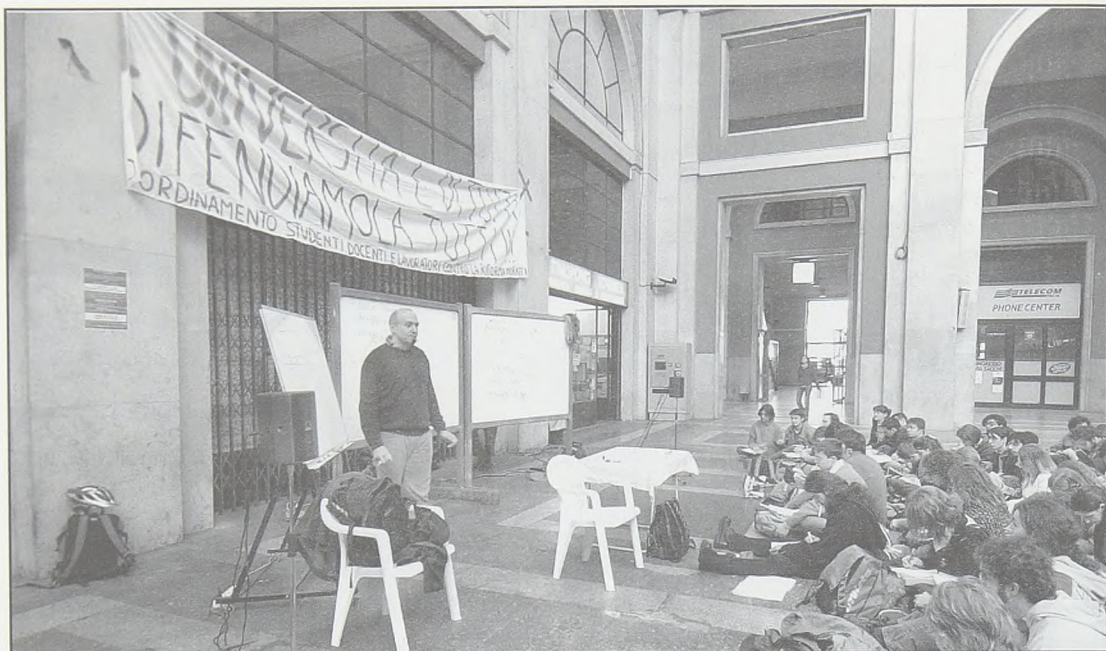
Perché riproporre questo appello a distanza di due mesi? Innanzitutto, perché probabilmente è sfuggito alla nostra **attenzione** o quanto meno alla nostra **considerazione**: erano i giorni dello "tsunami mediatico" della morte del Papa, fremevano per giunta i preparativi per il convegno di Cosenza. Dedicato proprio all'università. Ma c'è anche un'altra motivazione che spinge a questo recupero: il dibattito innescato dal documento in questione. Nel mese successivo alla sua pubblicazione, infatti, molti e autorevoli esperti in materia universitaria hanno scritto al grande pubblico, tramite siti web e quotidiani di tiratura nazionale, "conversando" sull'**Ateneo** (ma non in Ateneo).

Alcuni, sentendosi chiamati in causa con l'accusa di dire sempre NO ai tentativi di riforma del sistema accademico italiano, hanno risposto in maniera tanto rapida quanto negativa: da parte loro il documento è stato liquidato come "generico, qualunquista", frutto di una lobby universitaria di

orientamento trasversale. Meno duri altri che, forse andando oltre la situazione politica contingente, convinti di scorgere nell'appello una gratuita difesa dell'università, hanno sottoscritto e colto l'invito a impegnarsi, superando gli interessi di parte, a pensare nuove e necessarie strade di riforma seria del mondo accademico (pur sentendosi in fondo toccati dalla stessa accusa dei precedenti e ribadendo il loro costruttivo operato di sempre). Persino la Moratti ha sentito il dovere di scendere in campo, lamentando di non avere controparti propositive nella sua azione di riforma. Rapida e chiara la replica di Tosi (Presidente Crui) nel ricordare al Ministro, qualora fossero sfuggite, le proposte concrete avanzate dalla Conferenza dei Rettori. Al di là dei batti e ribatti, la **discussione** è continuata tirando in ballo un ampio ventaglio di voci, posizioni e idee in merito a diverse questioni universitarie: status socio-economico della docenza, mobilità studentesca, innovazione e tecnologia, ma anche meritocrazia, ruolo sociale dell'università, ridisegno della governance accademica, autonomia degli atenei. Si è perfino parlato dei diritti di cittadinanza degli studenti, ma in un solo caso. Insomma, per quel che il periodo su ricordato e il medium scelto potevano consentire, il dibattito è stato vivace: un'occasione, con i tutti i suoi limiti facilmente rilevabili, di far uscire dall'**autoreferenzialità** i problemi del sistema accademico, in modo da renderli più noti, anche solo un po' più noti, a un pubblico di non esperti. Forse una spinta a informarsi, ad esempio, su che cosa fossero il CNVSU o i PINS. In parte già raggiunto uno degli obiettivi dell'appello: l'università, anche se per breve periodo, ha fatto sentire la sua voce. E non può che far piacere.

È stato più volte sottolineato che non è più il tempo degli appelli generici, come quello del "Riformista": perché il sistema universitario sembra davvero al limite; perché, nel momento in cui i partiti stendono i loro progetti di governo da presentare nella prossima campagna elettorale, si potrebbe scendere più nel concreto. È condivisibile l'esigenza di proposte politiche. Tuttavia non





Qual è il ruolo dello studente in un'università che cambia?

sembra inutile un appello rivolto a un larga convergenza di parti per richiedere scelte profondamente riformatrici, anche quando ciò significhi rischiare la genericità dell'iniziativa. A condizione che, in una fase successiva, pure auspicata dal documento, nella quale verranno scritti programmi dettagliati, si ricorderà il punto da cui si è partiti di **comune accordo** e con la medesima volontà. Non vogliamo però esprimerci in merito all'appello: d'altro canto non ci è nemmeno esplicitamente richiesto. Bisogna notare che il documento è stato elaborato e firmato solo da professori universitari e agli stessi è principalmente rivolto: sul sito che pubblica il documento, solo in un notabene in calce alla sottoscrizione, in carattere più piccolo, viene segnalato un indirizzo mail cui studenti, dottorandi, associazioni possono far giungere, per via diversa dai professori, sostegno e opinioni. Non sorprende: lo studente di oggi, in media e con tante eccezioni, non conosce a fondo il mondo universitario che vive quotidianamente. Non ispira fiducia in vista di un confronto serio. Per diverse motivazioni, anche queste non indagate a fondo, ma che ci richiamano alla riflessione. Inoltre, bisogna ricordare che lo studente vive l'università in maniera intensa, ma solo per un breve periodo della sua vita; mentre un professore trascorre buona parte dei suoi

anni in facoltà, sebbene con una densità diversa da quella dei suoi discenti. Se a questo si aggiunge una padronanza degli strumenti intellettuali naturalmente superiore da parte della docenza, forse si comprende un po' più a fondo la situazione sopradescritta. Ma solo un po'. Per le associazioni universitarie come la FUCI, si tratta di una provocazione per tornare a riflettere sul ruolo dello studente in un'università che cambia. A interrogarsi su come far sentire anche da parte nostra la voce dell'università. A capire come trovare l'accordo necessario con le altre associazioni presenti in università, per rafforzare e qualificare questa voce e a cercare i mezzi migliori per amplificarla. O ancor più semplicemente, un invito a rimanere vigili su quanto ci accade intorno, a una conoscenza più approfondita del nostro ambiente. Ad aumentare la nostra attenzione e considerazione delle cose universitarie, perché ci interessano e vorremmo che interessassero più persone.

Allora, *la querelle* di aprile può ancora darci da pensare. La FUCI, che ormai ripete come un ritornello dopo l'AF di Parma di **"voler tornare in università"** e che attraversa una fase di rinnovamento, vive in un ambiente, quello accademico, che da più parti manifesta un convinto desiderio di cambiare se stesso. Facendo attenzione ai cambiamenti gattopardeschi, l'impegno è quello di parlare sempre più spesso, in un confronto a più voci, del futuro del nostro ambiente, al suo interno. Sembra già un passo più concreto e meno generico.

Aprirsi al presente senza risentimento

intervista a Elmar Salmann* a cura della Redazione

■ Abbiamo incontrato il prof. p. Elmar Salmann, monaco benedettino, che insegna filosofia e teologia presso il Pontificio Ateneo "S. Anselmo" e la Pontificia Università Gregoriana in Roma. La sua è una tra le voci più rappresentative del panorama teologico contemporaneo. In particolare i suoi studi sui rapporti tra mistica e filosofia, tra mentalità postmoderna e cristianesimo lo rendono un attento "lettore" delle vicende dello spirito contemporaneo. Riportiamo una nostra trascrizione delle parole introduttive che ha voluto offrirci durante l'incontro.

**Far interagire e parlare
poli che normalmente
non si parlano:
mistica e illuminismo,
modernità e cristianesimo,
postmoderno e tradizione
od anche autori distanti fra di loro
come Hegel e Schleiermacher**

Ho pensato di dirvi qualcosa sul modo in cui oriento il mio spirito. Il primo approccio, la prima attenzione con la quale mi muovo è quella che oscilla fra una grande e amorevole conoscenza della tradizione, nella quale si è formato il cristianesimo, ed un rapporto fenomenologico-descrittivo del mondo contemporaneo. Più uno conosce la molteplicità delle voci della tradizione - io ho almeno una trentina di grandi amici nella storia dello spirito, ho studiato grandi filosofi e poeti recenti e anche dell'antichità e del medioevo come le mistiche, e di ognuno di loro mi sono occupato almeno sei mesi nella mia vita per creare così una domestichezza - più uno è navigato nel terreno propizio del passato, quindi, più ha anche le spalle coperte per **aprirsi al presente**. In questo

modo ho cercato di accompagnare i tempi dopo il '68, anzi ho già vissuto il Concilio, la Riforma Liturgica, sempre in un rapporto tra distacco e coinvolgimento, fra simpatia e insofferenza per certi versi. Da tale atteggiamento è nato il mio metodo, che ritengo adatto sia a superare il risentimento sia la falsa identificazione. Definisco un tale metodo come **fenomenologia profetica**: si tratta di una vena descrittiva non valutante, non segnata da risentimenti, non segnata da quella aggressività nebulosa che molto spesso caratterizza il tono dei preti, quando parlano dei tempi recenti e purtroppo prevale sempre questo tono subdolamente aggressivo e lagnoso che io non supporto e che reputo un *autogol* inutile, che alla fine non serve.

Io cerco di descrivere e questo lo faccio non senza avere un grande sfondo della fede e della storia e questo è il primo binomio, che orienta il mio sguardo. Il secondo è dato dalla ricerca di far interagire e parlare poli che normalmente non si parlano: mistica e illuminismo, modernità e cristianesimo, postmoderno e tradizione od anche autori distanti fra di loro come Hegel e Schleiermacher.

Amo stabilire **rapporti paradossali, dialogici e dialettici** fra persone e istanze che normalmente non interagiscono, questo è uno dei miei diletti. Così si crea una fisionomia dei rispettivi pensatori e realtà. Cerco di tenere presente anche aspetti che normalmente si dimenticano. Amo quindi spolverare cose dimenticate: è un mio metodo di una lettura trasversale ed epistemica della **memoria del dimenticato** e così si crea una dialettica fra cose che non si parlano più.

Mi sforzo di tenere insieme la logica del sacrificio e della rappresentazione, la logica della contemplazione e quella della congiunzione del mangiare e quella della congiunzione della comunione. E quando tutti parlano di comunione, io ricordo la solitudine, anche perché ognuno di noi è infinitamente solitario. Ciò vale pure nel matrimonio, nell'amicizia, poiché siamo ontologicamente, beatamente solitari.

Elmar Salmann



Questo è un altro aspetto del mio metodo che vorrebbe aiutare a dischiudere paesaggi della realtà.

In questo modo, sono divenuto *fenomenologo dei passaggi epocali*, come per esempio del '68, che ha segnato non solo il papa attuale ma anche me: ambedue siamo rimasti traumatizzati da questo evento. Ho cercato di sviluppare un metodo radiografico che coglie le stratificazioni geologiche sul *che cosa* è stato il post-moderno dal '68 in poi. Così ho scavato dentro i tempi fin dal 1327, anno in cui è collocato il romanzo *Il nome della rosa* di Umberto Eco, poi l'anno della grande peste, il 1348, che ha segnato il cristianesimo e ha creato il *pathos* della morte, della caducità e del Cristo sofferente, *pathos* che ha accompagnato il cristianesimo e la modernità fino a Heidegger e ha eclissato il pensiero della nascita: in Francesco di Assisi c'è ancora equilibrio fra presepe e croce, fra il fascino di tutto il simbolo della nascita e la morte, la morte è sorella della nascita.

Avvicinandomi a noi, ho capito che nella storia recente, attorno al 1905-1910, con la nuova arte non più oggettiva, con la psicologia del profondo, con la teoria della relatività, che nascono in questo periodo, si crea un palcoscenico che è la struttura della **mentalità postmoderna**. Da non dimenticare il trauma della guerra e dell'olocausto, che ha distrutto l'impianto della mentalità cristiana.

Sulla scia di queste incursioni, è nata in me l'idea di definire ciò che il postmoderno è attraverso la puntualizzazione di quattro svolte della mentalità e di due riprese di mondi culturali che ritenevano superati.

Svolta antiplatonica: fino alla mia gioventù (ancora borghese e classica), la nostra religione, come la nostra cultura, viveva del primato dell'idea sulla ragione e sulla realtà, dello spirito sul corpo, della ragione sulle emozioni, dell'eterno sul temporale, dell'ascesi sull'idolo. Tutto questo si è rovesciato: oggi sono le emozioni che contano, la gente corre dal papa o da Micheal Jackson e l'unica parola che sanno dire è: "era una grande emozione", senza ricordare che le emozioni sono

prostitute, che si adeguano a qualsiasi cosa. Questa svolta è un'inversione per la quale non abbiamo ancora trovato una forma di religione. Abbiamo il primato del corpo sull'anima, delle emozioni sulla ragione, dell'esperienza temporale sull'eternità e non sappiamo come regolarci.

Svolta antiaristotelica: la religione cattolica è stata sorretta da Aristotele, con la sua filosofia dell'essere, della virtù come medietà. Oggi siamo estremisti. L'essere non conta più, ciò che conta è l'esperienza e la relazionalità, e così tutto l'impianto teologico ha subito una trasformazione.

Poi la svolta antiaristotelica è anche **svolta antiromana** perché Roma era ordine, diritto, rito, *virtus*.

Da Costantino fino a oggi, la chiesa si credeva dominante: dominava la società, lo stato e l'animo. Oggi, ovviamente questo triplice dominio si è sgretolato e abbiamo adesso una chiesa minoritaria. Il cristianesimo non è più dominante, ma è una voce fra tante altre, mentre per 1200 anni il cristianesimo, almeno come finzione, era dentro le strutture portanti della società, dello stato dell'economia, della vita. Infine abbiamo la **svolta antiideologica**: i nostri nervi non sopportano più l'uniformità e l'esclusività. Vero ci sembra soltanto ciò che non si adatta a un sistema, che fa scoppiare i tetti protettivi della certezza e della fede. Anche qui il risvolto per il cristianesimo non è di poco conto.

Accanto a queste svolte, troviamo poi la ripresa di due mondi culturali che sembravano morti e superati. Abbiamo reimportato nel nostro oggi il **mondo pre-platonico**, dionisiaco, dove non c'è più transustanziazione ma metamorfosi. E così oggi siamo fenomeni che cambiano e si trasformano continuamente. Siamo tornati al vecchio mondo dei misteri di Eracle, dove tutto è polare e contraddittorio, di Orfeo, di Edipo e del mondo tragico di Eracle, tutte figure mitologiche che determinano il nostro inconscio, anzi il nostro inconscio si legge mediante le chiavi di lettura del mondo greco.

Questa radiografia dei tempi presenti offre a noi la grande chance di sviluppare un cristianesimo più umile, più sciolto, più ricco, più individualizzato, meno elitario, profetico

Poi ritroviamo il **mondo ebraico**. I grandi pensatori del secolo scorso, quelli che hanno inciso sulla nostra anima, sulla nostra spontaneità e sul nostro sistema di pensiero, sono quasi tutti ebrei secolari: la scuola di Francoforte, la grande sociologia, la grande musica. Sotto tutti i punti di vista ovviamente lì non c'è posto per un mondo cristiano che vive con l'idea di una verità centrale storica, di un unico verbo.

Ritengo però che questa radiografia dei tempi presenti offre a noi la grande *chance* di sviluppare un cristianesimo più umile, più sciolto, più ricco, più individualizzato, meno elitario, profetico. Che possa diventare un'istanza che possa donare una parola, che sappia insegnare anche una grande disinvoltura nei rapporti. Del resto, il cristianesimo è ricco di un grande patrimonio di fede e di cultura. Così torniamo all'inizio e avete visto un po' il metodo che seguo.

Tutto questo si lega, infine, con una logica cristologica e trinitaria. Cristo non è solo un buon uomo, ma è rappresentante del paesaggio divino in una marcata gestualità umana, cosa che gli permette di tenere insieme la polarità tra il divino e l'umano. Per questo io leggo i misteri cristiani con questi occhi: non in modo univoco, ma polare, differenziale. Da qui derivano gli strumenti per connettere l'istanza moderna e postmoderna con l'intuizione del mistero cristiano.

Credo la chiesa

di Armando Matteo*

■ Da qualche mese ho preso possesso del mio nuovo ufficio in via della Conciliazione. È ben raro che le volte in cui mi reco in quel luogo possa contemplare la straordinaria bellezza di piazza San Pietro, cui proprio via della Conciliazione, come un lungo ed elegante corridoio, conduce. A Roma, è noto, si è sempre in ritardo! Quando, però, a sera, insieme con gli altri della Presidenza Nazionale, dopo aver chiuso i lavori, usciamo dal grande palazzo in cui si trova la sede, lo sguardo non può fare a meno di sostare e di godere della visione del colonnato del Bernini e della Cupola di Michelangelo. La loro perfezione e la loro maestosità rapiscono la mia mente ed il mio cuore. Dicono di una chiesa grande e maestosa. Solenne. Sono segni di una solennità che in questi ultimi due mesi abbiamo sperimentato in modo ancora più intenso, quando proprio in quel luogo ci siamo ritrovati prima per accompagnare con la preghiera Giovanni Paolo II nel suo ultimo viaggio e poi per accogliere con gioia il nuovo papa, Benedetto XVI. Per ben due volte San Pietro è stato il cuore del mondo. E quale emozione scaturisce nel pensare che proprio accanto a questo centro spirituale mondiale si svolge il mio servizio nella FUCI, fatto di piccole cose e grandi sogni.

Eppure ogni volta che, risalendo via della Conciliazione, ammiro San Pietro e sono sommerso da simili emozioni, non posso fare a meno di ricordare a me stesso che la straordinarietà di quel luogo non consiste unicamente nella sua unicità d'opera d'arte o nel fatto che ora lì vive e lavora il Santo Padre: la grandezza di quel luogo è il ricordo del sangue di Pietro, di quell'umile e grintoso pescatore di Cafarnao che, in un tempo che sembra remotissimo, credette alle parole di Gesù e si mise alla sua sequela. Proprio, in quel luogo, infatti, sul finire dell'anno 64 o nella primavera del 65, Pietro, con la sua vita, confermò quella risposta data al suo Maestro, nel loro ultimo incontro terreno: "Tu sai tutto, tu sai che ti amo".

Proprio per questo, ogni volta che risalgo via della Conciliazione, mi piace lasciarmi accompagnare dalla

meditazione dell'avventura umana e spirituale di Pietro, partito dal suo lago di Cafarnao e finito a Roma con la missione di confermare i fratelli nella fede. E mi chiedo: come era riuscito Pietro, che non aveva studiato né teologia né filosofia, ad afferrare il **senso della missione** di Gesù e senza tentennamenti a mettersi alla sua sequela? E come era stato capace di guidare la comunità di Roma?

Sulla scorta di queste domande, avvio dentro di me un viaggio nella storia e vedo la piccola comunità dei cristiani di Roma con a capo Pietro, avverto le loro incredibile difficoltà a portare la parola del Regno dentro l'Impero, ma sento anche tutto l'entusiasmo del loro annuncio. Essi avevano sentito da Gesù che un mondo diverso era possibile: un mondo liberato da quelle condizioni di male, di peccato, di egoismo che autorizzano molti dei suoi cittadini a maledire la propria esistenza, perché la loro è un'esistenza senza dignità, senza sostentamento, senza speranza, senza gioia. E Gesù aveva fatto loro comprendere che solo dal bene nasce quella bellezza che fa sorridere il cuore e dona ragioni di vita. Non solo. Pietro e i suoi avevano percepito come affidabile e perciò fatto proprio l'annuncio di quel giovane maestro di Nazaret, secondo il quale fare il bene fa bene e fare il male è sempre ed in ogni caso male. Perché così è Dio: Dio è dalla parte del bene e nessuno può invocare il suo nome per giustificare i suoi crimini e i suoi misfatti. E per questo ora si trovavano a Roma per rendere il mondo più bello, per trasformarlo in quel giardino nel quale l'uomo era posto nel giorno della creazione. E poiché il contatto con il loro maestro aveva loro permesso di cogliere tutta la differenza che sta tra il bene e il male, ora non erano più disposti a barattare la loro adesione al bene. Per loro (fare) il bene era diventato l'unica **cosa necessaria**. Il maestro aveva loro regalato un sogno e quel sogno era diventato un'urgenza intima, più forte di ogni altro bisogno, più importante della loro stessa esistenza. Da lì non si sarebbero mossi.

Non è un caso che, in ebraico, uno dei sensi del verbo che sta per il nostro credere (**aman**) indichi proprio



**Avevano sentito da Gesù
che un mondo diverso
era possibile**

l'atteggiamento di chi sta saldo: altro che dubbio cartesiano o adesioni con riserva. I credenti non si muovono un millimetro dalla difesa del bene. Certo, Pietro e i suoi sapevano che la difesa del bene tira dietro a sé persecuzioni, ma essi non si tirarono indietro da esse.

Ebbene, mentre presagisco la prossimità della deviazione verso Corso Vittorio Emanuele e l'ansia di rincorrere quel 98 che potrebbe arrivare mi assale, la visione più nitida della Piazza si trasforma in una domanda: dove trovarono Pietro e i suoi tutta quella forza per diffondere al mondo la parola del Vangelo, come riuscirono a non cedere alla pressione di conformità esercitata dall'Impero, al fascino della Grande Roma ovvero alla paura dei potenti mezzi di persecuzione? In quel momento, mi sovviene in mente la struttura della nostra professione di fede, tante volte ripetuta nelle messe della domenica. Dopo la professione di fede nel Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, viene il ricordo della chiesa: credo la chiesa.

Il credente non è un solitario cavaliere della fede, non è un isolato difensore della verità del bene. Egli è inserito in una comunità che trova la sua forza non nella collusione di alcuni contro gli altri, ma nello sforzo comune di realizzare il Regno di Dio nel **mondo**. Egli è parte di un comunità che non si fa gli "affari suoi", ma si interessa

agli affari del mondo: una comunità voluta e fondata da Gesù che a capo vi ha posto Pietro, il primo dei fratelli, colui che conferma gli altri. "Qui è il bene", egli dice e gli altri stanno con lui. "Qui è il bene e non cediamo neanche un millimetro", egli dice e gli altri stanno con lui. "Questo vostro impero non ci piace, vogliamo un mondo più bello, dove nessuno sia costretto a maledire la propria esistenza", egli grida ai potenti e i credenti stanno con lui. E proprio su questi pensieri, mentre il rosso dell'autobus 98 fa scattare in me l'atleta del passato, getto un'ultima occhiata a quella finestra da cui ancora oggi Pietro continua la sua missione. "Questo mondo non ci piace", continua a gridare Pietro, "questo mondo troppo egoista, questo mondo troppo interessato agli affari suoi, questo mondo che non ascolta il grido degli ultimi, il grido della pace".

Ed allora San Pietro mi appare come una solenne cassa di risonanza a quel sogno di un'umanità riconciliata nel nome del Padre che alimentò ogni fibra del giovane ebreo di Nazaret.

E dal cuore, trasalito in gola per la rapida corsa, sale una voce: "Pietro, continua a gridare le ragioni del bene. Noi non cederemo neanche di un millimetro da te".

*Assistente Nazionale FUCI

Un tempo e un luogo per pensare il rapporto fra fede e azione

di Jean Paul Lieggi*

■ Vincenzo, un monaco del monastero dell'isola di Lerino, distante poche miglia da Cannes, così scrive nella prima metà del V secolo, con molta probabilità nel 434: «Dal momento che la Scrittura così ci esorta: *Interroga i tuoi padri e te lo faranno sapere, i tuoi vecchi e te lo diranno* (Dt 32,7), *Porgi il tuo orecchio alle parole dei sapienti* (Pr 22,17), e ancora *Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento, ma il tuo cuore custodisca i miei precetti* (Pr 3,1), a me, Peregrino, ultimo fra tutti servi di Dio, è parso estremamente utile mettere per iscritto, con l'aiuto di Dio, l'insegnamento fedelmente ricevuto dai santi Padri: cosa questa senza dubbio indispensabile per la mia debolezza, perché io possa avere a portata di mano un rimedio per colmare, con una lettura assidua, i vuoti della mia **memoria**. Mi inducono d'altra parte a intraprendere questo lavoro non soltanto l'utilità dell'opera, ma anche una considerazione sul tempo e il luogo favorevole. Per quanto riguarda il tempo, poiché esso trascina via con sé tutte le realtà umane, anche noi, in compenso, dobbiamo sottrargli qualcosa che giovi per la vita eterna: tanto più che *una terribile attesa del giudizio divino che si avvicina* (Eb 10,27) ci sollecita ad applicarci con maggiore impegno nello studio della nostra fede e la scaltrezza dei nuovi eretici richiede vigilanza e un'attenzione sempre più grandi. Quanto al luogo, perché, lontano dal trambusto della città e dalla folla, dimoro in una celletta solitaria di un monastero di una località molto appartata, dove, senza il rischio di essere distratti, si può mettere in pratica la parola del salmista: *Fermatevi e vedete che io sono il Signore* (Sal 46,11). Ma anche la vita che conduco qui favorisce il mio progetto, in quanto, dopo essere stato travolto per un lungo tempo dai vari e tumultuosi turbinii della vita mondana, sospinto dalla grazia di Cristo, alla fine ho trovato rifugio nel porto della religione, per tutti sempre così ben riparato. Qui ho lasciato cadere i venti della vanità e dell'orgoglio e mi sforzo di placare Dio con il sacrificio dell'umiltà cristiana, per poter evitare non solo i

naufaggi della vita presente ma anche le fiamme in quella futura. Nel nome del Signore, dunque, voglio dare inizio all'opera che mi preme: esporre cioè le verità trasmesse dai nostri padri e da noi ricevute in deposito, con la fedeltà di un relatore piuttosto che con la presunzione di esserne io l'autore. Osserverò tuttavia nello scrivere questa regola: di non dire tutto, ma di riassumere soltanto l'essenziale, in uno stile facile e accessibile e non ricercato ed elegante, accennando alla maggior parte dei punti senza svilupparli».

Sono queste le parole con cui Vincenzo, adoperando lo pseudonimo di Peregrino, apre la sua opera conosciuta con il nome di *Commonitorium*¹, termine latino che ha il significato di pro-memoria, appunti, note messe per iscritto. Perché rileggere questo testo per introdurre questa nuova rubrica della rivista che ci aiuterà a conoscere i Padri della Chiesa e ci farà cogliere il senso della loro lettura e del loro studio oggi? Innanzitutto perché rappresenta uno dei primi testi nei quali vi è una trattazione organica che giustifica il ricorso esplicito alla testimonianza patristica. Ma non solo per questo. Infatti, abbiamo avuto modo di constatare che Vincenzo, nella premessa al suo *Commonitorium*, richiama un tempo e un luogo che rendono opportuna e non solo utile la sua opera. E questo ci offre l'occasione per sviluppare una riflessione su come il nostro **"tempo"** e il nostro **"luogo"** ci invitano a confrontarci con la testimonianza, gli scritti e il pensiero dei Padri della Chiesa. Ma chi sono i Padri della Chiesa? Mi piace rispondere citando quanto afferma Franco Pierini nell'introdurre l'opera con la quale ha presentato i Padri della Chiesa e la disciplina che li studia, la patrologia. Leggiamo: «"Ho fatto un giorno una piccola inchiesta dopo una predica, in cui, come delle comparse di teatro, i Padri della Chiesa erano usciti due o tre volte dal retroscena. Chi sono dunque questi Padri della Chiesa, con i quali il nostro curato sembra in relazione così stretta? Le risposte sono state desolanti. Gli uni credevano che fossero i parroci dei dintorni; altri tendevano a credere - testuale - che fossero i morti del cimitero. Qualcuno, che

aveva terminato gli studi classici in un collegio cattolico, mi assicurò che i Padri della Chiesa erano i fabbricieri; ed infine uno degli ultimi, assai sicuro di sé, mi disse che erano i redentoristi, essendo venuti questi buoni padri a predicare la missione" (A.V., *Che cosa attendete dal prete?* Brescia 1952, pp.178-179). Questo episodio risale all'inizio degli anni cinquanta. Ma oggi, in tutta confidenza, se si combinasse un'altra inchiestina del genere, i risultati sarebbero molto diversi? È vero, c'è stato il concilio Vaticano II, qualche cosa è cambiata, e forse i Padri della Chiesa non sono più degli illustri ignoti. Tuttavia, resta sempre il sospetto che i cristiani di oggi non si rendano completamente conto delle grandi ricchezze esistenti nella vita e nell'insegnamento, insomma nella testimonianza, di coloro che vengono chiamati "Padri". [...] Sotto questo nome vengono designati soprattutto **gli scrittori** cristiani dei primi secoli, coloro, cioè, che in qualche maniera possono essere ritenuti gli iniziatori, i "genitori" della fede cristiana, della vita spirituale delle varie chiese. [...] Tradizionalmente, almeno a partire dal medioevo, vengono chiamati col nome di "Padri della Chiesa" gli autori cristiani che presentino le quattro caratteristiche dell'ortodossia, della santità di vita, dell'approvazione ecclesiastica almeno implicita e dell'antichità². Queste quattro caratteristiche, che Pierini afferma essersi formalizzate nel medioevo, in realtà le possiamo già ritrovare nell'opera di Vincenzo di Lerino. Infatti il monaco, interrogandosi sui criteri che aiutano a distinguere la verità dall'errore, afferma che «nella Chiesa cattolica bisogna avere la più grande cura nel ritenere ciò che è stato creduto dappertutto, sempre e da tutti: nel suo significato vero e proprio, infatti *cattolica*, così come indica la portata stessa e l'etimologia del termine, esprime ciò che racchiude l'idea di universalità. Ma questo avverrà, se noi seguiremo l'universalità, l'antichità, il consenso generale»³. Ma di fronte a queste affermazioni, dovendo passare all'applicazione concreta dei criteri individuati, sorgono in Vincenzo una serie di domande: «Come si comporterà quindi un cristiano cattolico, se

**Noi abbiamo particolarmente a cuore
un luogo di questa città, che è l'università.
Il nostro luogo pertanto è la "cultura"**

qualche piccola parte della Chiesa si distacca dalla comunione della fede universale? Dovrà senz'altro anteporre a un membro marcio e corrotto il corpo intero che è sano. E se invece qualche nuova eresia tenterà di contagiare non solo una piccola parte, ma la Chiesa tutta intera? In tal caso, si atterrà al criterio dell'antichità, la quale non può essere per nulla alterata da alcuna nuova menzogna. E se all'interno della stessa antichità si riscontra che un errore è stato condiviso da due o tre persone, o addirittura da una città o anche da una provincia intera? Allora avrà la massima cura di preferire alle opinioni temerarie e insensate di pochi, i decreti, se ve ne sono, di un antico Concilio ecumenico. E se sorge qualche nuova opinione, per la quale non si trovi nulla di già definito? In questo caso ricercherà e consulterà, confrontandole tra di loro, le opinioni degli antichi, di coloro in particolare che, pur vivendo in tempi e luoghi diversi, sono rimasti nella comunione e nella fede dell'unica Chiesa cattolica, divenendone maestri approvati. Sappia che anch'egli deve credere, senza alcuna esitazione, a tutto ciò che troverà ritenuto, scritto, insegnato apertamente, frequentemente, costantemente, non da uno o due soltanto, ma da tutti insieme, in pieno accordo»⁴.

È proprio in questi interrogativi e nelle relative risposte che si può individuare l'origine dei quattro criteri che delineano l'identità costitutiva dei Padri della Chiesa: **santità**, intesa nel testo di Vincenzo come essere parte del corpo intero e sano della Chiesa; **antichità**, il cui periodo si fa tradizionalmente concludere con l'VIII secolo; **approvazione ecclesiastica**, sancita nella sua forma più alta dai concili; **ortodossia**, che Vincenzo definisce come il rimanere nella comunione e nella fede dell'unica Chiesa cattolica. Per questo possiamo

**Padri:
gli scrittori cristiani dei primi secoli,
coloro che in qualche maniera
possono essere ritenuti gli iniziatori,
i "genitori" della fede cristiana,
della vita spirituale
delle varie chiese**

concludere, con lo stesso Vincenzo, che i Padri sono «coloro che vissero santamente, insegnarono saggiamente e rimasero costantemente saldi nella fede e nella comunione cattolica, e che sono morti fedeli a Cristo o meritavano di dare gioiosamente la vita per lui»⁵.

Dopo aver tentato di definire chi sono i Padri della Chiesa, passiamo ora a chiederci, come già anticipavo, il perché il nostro tempo e il nostro luogo risultano essere **occasione privilegiata** per un incontro con loro e con i loro testi.

Al riguardo del tempo, Vincenzo annotava che egli vi coglieva delle sollecitazioni ad applicarsi con maggiore impegno nello studio della fede, anche a causa della scaltrezza dei nuovi eretici⁶. In questo, credo che il nostro tempo sia molto simile a quello di Vincenzo, in quanto, anche se non tanto per la presenza di "nuovi eretici" quanto piuttosto per una realtà sempre più multiculturale e spesso poco attenta alle questioni della fede, ci offre numerose sollecitazioni, di vario genere e in diverse direzioni, per "applicarci con maggiore impegno nello **studio della fede**". Se è questa una delle urgenze di fronte alle quali ci mette il nostro tempo, perché allora guardare ai Padri della Chiesa? I Padri della Chiesa hanno qualcosa da dire all'uomo di oggi? Pierini, che già abbiamo citato, ci dice che questa stessa domanda se la fece una trentina di anni fa Michele Pellegrino, prima grande studioso di Padri e poi arcivescovo di Torino, parlando ad un Congresso patristico ad Oxford. E ci dice che «la risposta che egli dava era insieme una riflessione e una nuova domanda: "Dire che un

Padre della Chiesa è attuale significa che egli può suscitare in noi qualche interesse, e questo, se non m'inganno, in due modi diversi. O i problemi che egli tratta e le soluzioni che ci propone ci sembrano ancora valide e accettabili: sarebbe per esempio il caso della contestazione delle situazioni ingiuste e disumane che i Padri stigmatizzano in nome del Vangelo. Oppure si tratta di preoccupazioni che noi abbiamo perduto di vista o quasi, e che tuttavia conservano la loro importanza agli occhi del credente (quando ci si trova nel campo religioso) e che bisognerebbe prendere sul serio anche oggi. Da questo punto di vista le lotte accanite condotte dai Padri in difesa dei misteri della fede non avranno niente da insegnare al cristiano del XX secolo che vuole essere fedele alla parola di Dio?" (PELLEGRINO M., *I Padri della Chiesa hanno qualcosa da dire all'uomo di oggi?*, in *Augustinianum* 1977, pp. 454-455). I Padri della Chiesa, tuttavia, non solo possono essere attuali ma lo sono effettivamente. Anzi, lo sono sempre stati, in una maniera o nell'altra⁷. Le parole di Pellegrino ci fanno intendere che le sollecitazioni che il nostro tempo ci offre non dobbiamo coglierle solo in relazione alle domande che ci vengono poste per dare ragione della nostra fede e alle quali dobbiamo essere pronti a dare una risposta, ma anche nel saper cogliere quali aspetti della nostra fede vengono taciuti, e spesso anche da noi trascurati, per essere ripresi e collocati al centro della nostra riflessione e del nostro studio, come un tesoro riscoperto e che può davvero arricchire e dare nuovi impulsi e nuove forze per il cammino.

Per quanto riguarda poi il luogo, Vincenzo richiama la cella del suo monastero che, «lontana dal trambusto della città e dalla folla»⁸, lo preservava dal rischio della distrazione. Se nell'analogia precedente del tempo abbiamo colto la somiglianza tra la situazione che vive Vincenzo e la nostra, qui preferiamo metterne in luce la differenza. Infatti mentre Vincenzo si ritira dalla città, noi siamo chiamati a vivere la nostra ricerca proprio dentro la città e la folla, dentro il "rumore" che spesso la contraddistingue. E noi abbiamo particolarmente a cuore un luogo di questa città, che è

Hanno mirato a collegare la categoria della fede e la categoria dell'agire nel mondo, riuscendo a far sì che la fede si trasformasse in cultura

l'università. Il nostro luogo pertanto è la "cultura". Sottolineo questo aspetto non solo perché rappresenta il *proprium* della FUCI, ma perché anche nella testimonianza dei Padri **la cultura e il dialogo** con essa assume un ruolo peculiare. Ce lo fa cogliere molto bene Sergio Zincone, professore di letteratura cristiana antica greca e latina all'Università di Roma «La Sapienza», introducendo un'opera divulgativa sui Padri della Chiesa del grande studioso Adalbert Hamman. Dice: «Molteplici sono i motivi che rendono vivo e attuale anche nella nostra epoca, pur così diversa da quella dei Padri, il loro messaggio incisivo e fecondo dal punto di vista non solo religioso e spirituale, ma anche letterario e, in senso ampio, culturale. Innanzitutto essi, come ha osservato P. Siniscalco, hanno mirato a collegare "la categoria della fede e la categoria dell'agire nel mondo, riuscendo a far sì che la fede si trasformasse in cultura, coll'adoperarsi prima a radicare il messaggio evangelico nella cultura ellenistico-romana e poi in quella 'barbara' e d'altra parte a trasformare autentici valori culturali assunti dagli ambiti circostanti nel cristianesimo" (P. SINISCALCO, *La riscoperta dei Padri*, in *Studium* 1987, p. 188). Si tratta di un progetto e di una prospettiva di "inculturazione", per usare un termine che si fa sempre più strada nella mentalità del nostro tempo e che in questo caso denota la preoccupazione di far incarnare compiutamente il messaggio evangelico nelle varie culture locali di cui si riscoprono valori autentici e quindi compatibili e armonizzabili con la parola di Cristo. [...] La stretta unione tra **fede e azione** nella vita quotidiana è un dato che emerge continuamente nella riflessione dei Padri e che contribuisce a rendere efficace e stimolante il loro insegnamento, profondamente radicato nell'esperienza esistenziale dell'uomo. [...] Anche nell'interpretazione della Scrittura, punto di riferimento costante della loro attività pastorale e letteraria, i Padri mirano sempre a collegare strettamente l'esperienza religiosa, l'ascolto della Parola di Dio con la vita personale del credente»⁹. Credo che sia anche questa per noi la sfida più urgente oggi: trasformare la nostra fede in

cultura, in vita! E i Padri possono darci una mano.

Concludo questa riflessione con l'immagine del **porto sicuro** che Vincenzo adopera per raccontarci di come abbia trovato nella religione e nella grazia in Cristo il rifugio che dà sicurezza e gioia alla sua vita. Ma richiamo questa immagine del porto con una "licenza": infatti non intendo tanto rievocare la nostalgia di un luogo protetto nel quale nascondersi per starsene al sicuro, ma intendo piuttosto richiamarla per riscoprirci "Peregrini", come ci viene suggerito dallo pseudonimo usato da Vincenzo, cioè in cammino sulle strade della storia e della cultura, in compagnia dei Padri, pronti a prendere il largo per vivere, annunciare e testimoniare oggi la bellezza della vita in Cristo. Duc in altum!

*Assistente del Gruppo FUCI di Bari

NOTE

¹Se ne è citata la traduzione italiana fatta da Luigi Longobardo e pubblicata in VINCENZO DI LERINO, *Commonitorio, Estratti. Tradizione e novità del cristianesimo*, Borla, Roma 1994, pp. 61-63. Il passo citato sopra è *Comm.* I, 1-6

²FRANCO PIERINI, *Mille anni di pensiero cristiano. Le letterature e i monumenti dei Padri*, vol. I: *Alla ricerca dei Padri. Introduzione e metodologia generale*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988, pp. 5-6

³*Comm.* II, 5-6

⁴*Comm.* III, 1-4

⁵*Comm.* XXVIII, 6

⁶Cf. *Comm.* I, 3

⁷F. PIERINI, *op. cit.*, p. 106

⁸*Comm.* I, 4

⁹SERGIO ZINCONI, *Premessa* in ADALBERT HAMMAN, *Per leggere i Padri della Chiesa*, Borla, Roma 1992, pp. 5-6

Volontariamente ho ripreso ampie citazioni nel corso dell'articolo, in modo da offrire al lettore una prima essenziale bibliografia per introdursi nello studio di questo mondo affascinante e sconfinato.

A proposito di natura

di Marino Mazzola*

■ Consiglio di leggere il racconto breve di Andrea Barghi, *l'Attesa*, in *Anime e Animali*. L'autore, di professione fotografo, riesce a comunicare ciò che vivere, ascoltare i suoni e accogliere i ritmi della natura significa per me: principalmente, vivere in attesa. Dove **attendere** significa pazientare, aspettare le cose, aspettare le persone, aspettare gli avvenimenti della vita. E questo ad ogni livello della nostra esistenza: fisico, intellettuale, affettivo. Essere fedeli al tempo attraverso il gesto umile dell'imparare dalla vita, dell'accettare anche di non capire, di non capire tutto e subito. Fra l'altro, diceva un maestro, è bene non capire tutto. Ciò che non è capito non è rubato (*capio* significa com-prendo, afferro, porto via). È bene lasciare qualcosa al mistero della vita. Attendere allora non significa oziare passivamente, ma lasciare tempo e spazio allo stupore affinché qualche cosa nasca, cresca, maturi, affinché un nuovo inizio affiori. Questo nella natura, questo in noi che ne facciamo parte. Nei prati dell'eremo, a febbraio sbocciano i primissimi *crocus*; sono fiori molto semplici e di una bellezza straordinaria; sono viola bianchi e gialli. Fioriscono a febbraio, non prima, non dopo; e il tempo di attesa è l'intero inverno al quale loro reggono con fiducia e tenacia. Spuntano quando i primi raggi del sole iniziano a sfiorarli, riscaldando la crosta di terra sotto la quale riposano. E, analogamente, questo accade a noi che pure viviamo d'altro, di libertà più o meno smisurate, di raffinatissima tecnologia, di studio che ci porta in territori totalmente altri, spesso attraverso categorie logico-matematiche, giuridiche, finanziarie, ecologiche quasi mai.... Tenendo per buona la metafora del *crocus*, ci chiediamo: quando avviene allora la nostra nascita? Quale la fonte, l'origine del nostro nascere? Quando fiorisce il germoglio della nostra esistenza? Io credo quando una realtà di estrema semplicità e purezza ci tocca, quando il perfettamente gratuito si dà, così, imprevisto e **incalcolato**. Quando qualcosa ci sfiora: una persona, una lettura, un incontro...

Lì avviene un mutamento in noi, in quel frangente spesso guariscono le ferite più profonde e magari se ne aprono altre, altre e differenti, le ferite della conoscenza, del desiderio, di saperne di più. Perché aneliamo a percepire ancora quel tocco, quell'emozione per noi, in noi....

Nella società, nella natura, nell'anima, nella mente, nel cosmo scopriamo allora profondità e dimensioni ancora inesplorate, forze che attendono di essere liberate al fine di guarire, di risanare e dispiegare la vita! Vi sono colori ancora sconosciuti, forme, suoni, immagini da generare, sogni da sognare, silenzi che bussano alla porta delle nostre parole! Ecco perché vivere in questa dimensione di attesa, immersi nella natura, io credo, permette ad ogni istante della nostra vita di poter divenire il tempo opportuno in cui veniamo visitati dal mistero, da Dio. Ogni attimo, la piccola porta attraverso la quale il Vivente viene, può dischiudersi a noi. Talvolta Egli fa irruzione e scompagina, altre volte si insinua attraverso il travaglio e la fatica di una scelta importante, nella lentezza del nostro procedere, o nella sorpresa di un momento privilegiato, negli itinerari silenziosi di una apparente ripetitività come può sembrare, ad esempio, quella della preghiera dei salmi in coro.

La natura è portatrice di messaggi divini, o meglio, crea le condizioni di perenne apertura all'altro, all'oltre, affinché noi possiamo decifrarli, ci dona quella calma, quella serenità necessarie per vedere meglio, per saper discernere. Dio parla attraverso le **alterità**, magari ci fa imbattere in una situazione dove odio e amore, accoglienza e rifiuto sono possibili, e poi si ritrae, attende, si anche lui attende, non solo noi! Spera che la nostra libertà si apra, si animi, vinca le tenebre perché desidera che ci facciamo scintilla, che emergiamo dal buio. Perché in quegli attimi di sospesa libertà siamo forse più simili a lui.

Dio parla attraverso la natura... tempo fa, stavo vivendo un momento di indecisione; passeggiando nella foresta, entravi in una faggeta, c'è una vasta rappresentanza di alberi, avrete notato, non solo abeti e castagni... il faggio con quel suo tronco così lucido, così levigato, diritto... contemplavo



tutto questo, meravigliato, eppure, dentro di me, non accadeva nulla, le mie preoccupazioni, un sottile sentimento di angoscia, l'indecisione rimanevano. Ad un certo punto provai l'impulso di toccare la corteccia e lì avvenne un mutamento: mi sentii come sollevato, rianimato... il sole stava tramontando e miracoloso fu per me percepire il calore del legno, la vita del legno, quel tronco caldo che trasmetteva fiducia, incoraggiamento, spinta, coralità del cosmo che vibra insieme a te e si intona al canto del sole e della vita, anche quando il sole in te scompare per un po'.

Ma se ci chiudiamo in noi stessi, se ci fermiamo in una data posizione *e non ci avviciniamo al faggio*, non appena pensiamo che solo la parola o solo il silenzio, il pensiero o l'affetto, il nord o il sud, siano capaci di accogliere, di decifrare ciò che accade in noi, contraddiciamo l'infinito di Dio, la vastità del mondo e dell'**esperienza**. L'esperienza deve essere plurima, collettiva, comunitaria, altrimenti si muore, ci si spegne, muore la speranza....

La luce di Dio che possiamo percepire nella nostra vita, domanda ciò che siamo, ci chiede di diventare ciò che siamo, perché non lo siamo ancora, siamo *work in progress*. Vorrei per concludere proporvi ora l'immagine che un confratello utilizzò un giorno mentre mi parlava della cella, nucleo vitale, naturale, ecologico, della nostra vita. Mi disse: la cella è lo spazio simbolico del fiore che il tuo corpo

è. Durante la giornata tu lavori, studi, preghi in questo ambiente di solitudine e di singolarità. Ti trovi silenziosamente di fronte a te stesso ma anche al desiderio di luce, all'appello che la vita, la libertà, le emozioni ti rivolgono. È un lavoro doloroso e gaudioso quello di avere fiducia nella luce che giorno dopo giorno, notte dopo notte, può espandersi e maturare lentamente in te. E non è sempre facile vivere e accettare quell'insicurezza per cui non ti dai la luce, ma essa ti viene donata, spunta dall'oscurità, ti domanda una fiducia e un'attenzione del cuore. Come accade alle piante che si dispongono a ricevere la luce del sole e a trasformarla, attraverso la fotosintesi clorofilliana, in energia, in alimento.

Dio chiede che tu risponda di te stesso, che tu diventi te stesso, *di notte in notte affiorando...* Chiede che tu ti armonizzi sempre più con la vita che ti circonda, con la vita di chi abita le altre celle, con le pulsazioni del creato che ti circonda, la foresta, il mondo intero... perché così recita il salmo (64):

*il Signore visita la terra e la disseta,
la ricolma delle sue ricchezze.*

*Il fiume di Dio è gonfio di acque;
assicuri agli uomini il frumento.*

*Così prepari la terra:
ne irrichi i solchi, ne spiani le zolle,
la bagni con le piogge
e benedici i suoi germogli.*

*Coroni l'anno con i tuoi benefici,
al tuo passaggio stilla l'abbondanza.*

*Stillano i pascoli del deserto
e le colline si cingono di esultanza.*

*I prati si coprono di greggi,
si ammantano di grano le valli;
tutto canta e grida di gioia.*

*Monaco camaldolese

L'amore fa vedere

di Caterina Mecca*

Giuseppina De Simone

L'amore fa vedere

Rivelazione e conoscenza nella filosofia della religione di Max Scheler

San Paolo, 2005

Il nesso essere-persona-sapere, un nucleo vitale del perché stesso dell'indagine filosofica, è proposto nelle pagine di questo testo alla luce della filosofia della religione di Max Scheler.

A partire da un'estensione della nozione di sapere alla sfera dei sentimenti, quali "organi di apprendimento dei valori", e dal recupero di una *logique de coeur* pascaliana, si delinea la centralità della persona.

La persona è un'unità concreta, vive in ciascuno degli atti che compie ma non si esaurisce in essi, è il "luogo" in cui l'essere si rivela nella sua plurivocità e a cui si accede solo attraverso l'amore.

In questo orizzonte ampliato del metodo fenomenologico dell'intuizione d'essenza, l'amore non è un semplice atto emozionale, in quanto non è diretto verso un particolare valore, ma ne è il sostegno di tutti. L'intuizione dell'atto d'amore apre la via all'intuizione della realtà spirituale.

Di qui la critica scheleriana alle categorie kantiane, allo psicologismo, al positivismo e ai concetti di risentimento e diffidenza, propri della cultura borghese, a cui contrapporre l'atteggiamento conoscitivo del credente incentrato sull'umiltà, su una disposizione contemplativa nei confronti del mondo. In tale ottica, la filosofia si configura come filosofia seconda, non avente un proprio oggetto ma una funzione pedagogica, in questo continuo richiamare l'uomo a vivere il senso di stupore, di meraviglia oltre le cose finite.

"L'amore fa vedere", l'espressione scheleriana che dà il titolo al testo, acquista un significato altamente evocativo di un'impostazione del procedimento conoscitivo inteso come *receptio*.

Viene dall'amore l'attenzione, l'interesse che sospinge al sapere; è questa tensione che consente di accogliere

l'essere oggettivo che si dà e che si dà in forma rivelativi; è ancora l'amore che muove l'uomo a cogliersi come essere in relazione e a rendere accessibile la dimensione verticale verso Dio.

Dio è egli stesso persona, seppur una persona infinita e assoluta, presente nel divenire stesso dell'universo, a sua volta "un indice puntato verso Dio".

La rivelazione, infatti, prima che mostrare i suoi contenuti di verità, è comunicazione di Dio stesso, che non rimane chiuso nel suo mistero, ma che si incarna e si palesa all'uomo per salvarlo.

Uno dei contributi più preziosi della trattazione di questo filosofo è proprio questa attenzione alla dimensione esperienziale della religione; non si può discutere su Dio a prescindere dall'incontro con Lui.

A tal proposito, l'autrice dedica le ultime pagine all'inquadramento del pensiero di Scheler nello scenario del XX secolo. Il riconoscimento al filosofo è che l'aver posto a fonte e fondamento della religione la rivelazione, apre prospettive nuove in ambito sia teologico che filosofico.

Una rivelazione concepita in senso "teoretico-comunicativo-partecipativo" rende conto della credibilità della fede, per il suo carattere comunitario, per l'essere riposta nell'autorità divina, accessibile all'uomo tramite la Grazia.

Ed è sempre la forma rivelativa a gettare un ponte su nuove tipologie di rapporto tra filosofia e teologia, in definitiva a dare slancio al cammino conoscitivo dell'uomo sulla domanda di senso, perchè "soltanto la metafisica e la religione insieme danno una rappresentazione dell'eterno".

*Presidente gruppo FUCI Torino

Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Settimane teologiche di Camaldoli



Un tempo per pensare la fede

24 - 30 luglio 2005

LIBERTA' E RESPONSABILITA'

Antonio Da Re

(Università di Padova)

Raffaele Maiolini

(Università Gregoriana di Roma)

31 luglio- 6 agosto 2005

LA PREGHIERA: UN DIALOGO TRA UOMO E DIO

Francesco Lambiasi

(Assistente Generale Azione Cattolica Italiana)

Bruno Maggioni

(Università Cattolica di Milano)

Sorella Annunziata

(Fraternità delle piccole sorelle di Gesù)

Per info:

Presidenza FUCI

Tel. 06.6875621

presidenza@fuci.it

www.fuci.it

